

LA PIATTAFORMA TOSCANA

*Documento frutto di un
interscambio continuo con i
Comitati che riunisce in un
unico testo le più importanti
vertenze che riguardano il
territorio e l'ambiente in
Toscana*

Sommario

PRESENTAZIONE	0
PREMESSE	1
1. La Rete e il Neoambientalismo	1
2. L'Assemblea del 3 febbraio e la consultazione politica elettorale nazionale	1
3. La valenza nazionale del progetto e dell'Assemblea	2
4. I documenti preparatori della "Piattaforma toscana"	2
5. Considerazioni Politico-Istituzionali	3
5.1. Realismo e prospettive attuabili	3
5.2. La situazione toscana	3
5.3. Un esempio particolarmente significativo	3
6. Difesa del territorio e sviluppo economico: il "laboratorio Toscana"	4
7. Un'altra idea di partecipazione	5
SEZIONE I	6
1. ENERGIE, RISORSE, ACQUA, RIFIUTI	6
1.1. Geotermia	6
1.2. Solare	7
1.3. Eolico	8
1.4. Biomasse	8
1.5. Biogas	9
1.6. Idroelettrico	10
1.7. Rigassificazione	10
2. RISORSE	10
2.1. Idrocarburi	10
2.2. CO2	11
2.3. Materiali lapidei	11
2.4. Acqua	13
2.4.1. Acqua, uso domestico	13
2.4.2. Acqua, agricoltura	14

2.4.3.	Acqua, industria.....	14
2.4.4.	Acqua, depurazione.....	14
2.4.5.	Acqua, energia.....	15
2.5.	Rifiuti.....	15
3.	LA PROSPETTIVA.....	16
3.1.	Le vertenze.....	16
3.2.	Ruolo di energie e risorse.....	17
3.3.	Geotermia a media entalpia.....	18
3.4.	Gestione acqua.....	19
SEZIONE II		21
1.	URBANISTICA E TERRITORIO APERTO.....	21
1.1.	In Toscana: il confronto con il livello istituzionale.....	21
1.2.	Verso la revisione della L.R. 1/05.....	21
1.3.	Un caso molto discusso.....	21
1.4.	Sulla revisione del PIT.....	22
1.5.	L'intervento dei Comitati sulla revisione del PIT.....	22
1.6.	Quale partecipazione.....	23
1.7.	Legge sulla partecipazione.....	23
2.	Le politiche per la città storica e consolidata: temi, azioni e progetti.....	23
2.1.	Temi e vertenze.....	23
2.2.	Strumenti di pianificazione comunale: osservazioni e controproposte.....	24
2.3.	Centri storici e centri minori.....	25
2.4.	Riuso versus vendita del patrimonio pubblico e privato dismesso.....	25
2.5.	La casa.....	26
3.	Salvare quello che rimane del territorio aperto: e poi?.....	26
3.1.	Le politiche urbanistiche.....	26
3.2.	Gli insediamenti turistici.....	27
3.3.	Localizzazione attività estrattive, infrastrutture, gli impianti per l'energia e per il trattamento dei rifiuti.....	27
3.4.	Le serre.....	27
3.5.	Rischio idraulico.....	28

3.6.	I porti turistici	29
3.7.	Dai parchi naturali ai parchi agricoli multifunzionali.....	29
3.8.	Aree rurali.....	30
3.9.	Montagna	30
4.0.	Riviere	31
4.1.	Integrazione città - campagna	32
SEZIONE III	33
1.	INFRASTRUTTURE E GRANDI OPERE	33
1.1.	Pianificazione e processi decisionali.....	33
2.	Mobilità su ferro	35
2.1.	Concentrarsi sui nodi verificando le tratte, integrare scala locale e scala nazionale, connettersi con il trasporto pubblico urbano e regionale.....	35
2.2.	Per questo chiediamo alla Regione:	36
3.	Mobilità su gomma	37
3.1.	Trasparenza sulle privatizzazioni, adeguamenti tecnologici, piani regionali	37
3.2.	Chiediamo pertanto:.....	37
4.	Viabilità.	38
4.1.	Consultare le popolazioni; il corridoio tirrenico; mettere in sicurezza la FI-PI-LI e la FI-SI senza pedaggi.	38
4.2.	Autostrada A11.....	38
5.	Aeroporti.....	38
5.2.	Chiudere gli impianti inutili; rafforzare il sistema	38
5.3.	Chiediamo quindi:.....	39
6.0.	Mobilità sostenibile	39
6.1.	Emissioni.....	39
6.2.	Per questo chiediamo:.....	40
7.	Grandi opere, impatti ambientali e partecipazione	41
7.1.	Alla Regione chiediamo:	41
7.2.	Si promuovano invece:	42

PRESENTAZIONE

La “Piattaforma Toscana” rappresenta il frutto degli ultimi anni di lavoro della Rete dei Comitati per la difesa del territorio.

Vi sono esaminati i principali aspetti della situazione ambientale, territoriale, urbanistica e paesistica della Regione Toscana. Abbiamo curato al massimo l’approfondimento delle singole questioni, ma al tempo stesso le loro interconnessioni e la loro reciproca circolarità. Il quadro complessivo dovrebbe risultare strategico.

Ne emerge una realtà complessa, collocata attualmente in precario equilibrio sul crinale che separa la persistenza e l’ulteriore aggravamento delle attività di distruzione del territorio (speculazione edilizia, malgoverno delle città, dissesto idrogeologico, sfruttamento di rapina dei beni geotermici e paesaggistici) da un ancora possibile cambiamento di passo e di direzione.

La “Piattaforma” si rivolge perciò innanzi tutto ai Comitati, dalle cui lotte e testimonianze essa puntualmente trae alimento, affinché se ne facciano strumento per un ulteriore rafforzamento delle loro posizioni; ma anche alle Istituzioni presenti sul territorio, e in modo particolare alla Regione Toscana. A quest’ultima principalmente spetta, se può e se vuole, il compito d’invertire la tendenza.

Al di là dei confini della Toscana la “Piattaforma” rappresenta secondo noi un modello di localizzazione e sistematizzazione delle battaglie ambientali, che può valere anche a livello nazionale. La offriamo perciò ai movimenti e ai Comitati di ogni altra Regione italiana come utile strumento riutilizzabile e rinnovabile in tutte le situazioni.

PREMESSE

1. La Rete e il Neoambientalismo

La ReTe è un'Associazione che nasce da un movimento e intende restar fedele a tale origine. Il radicamento in Toscana, anche se non esclusivo (presenze in Liguria, Emilia, Lazio, Marche e Veneto lo documentano), è attualmente una delle sue caratteristiche dominanti. La ReTe mette in rapporto le esperienze di decine di Comitati, le indirizza verso i medesimi obiettivi generali e ne fa nascere una strategia complessiva, che rafforza ognuna di quelle esperienze e ne facilita l'affermazione.

Il neoambientalismo della ReTe consiste in questo:

la moltitudine delle esperienze e delle lotte, distribuite ormai in maniera molecolare sull'intero territorio toscano, si collega alle capacità elaborative e progettuali di gruppi intellettuali e professionali, che si mettono al servizio di queste cause al di fuori di ogni schema sovrainposto o burocratico. Il rapporto è inscindibile:

una delle due componenti non potrebbe fare a meno dell'altra, e in effetti è stato così in maniera sempre più integrata fino a sboccare coerentemente nell'Assemblea dei Comitati del 3 febbraio, di cui qui di seguito si fornisce l'impianto complessivo. Questo impianto è il frutto di un lungo lavoro di scambio fra Comitati e ReTe ed è destinato a essere proseguito e perfezionato tenendo conto dei risultati dell'Assemblea svoltasi a Firenze il 3 febbraio.

2. L'Assemblea del 3 febbraio e la consultazione politica elettorale nazionale

L'Assemblea del 3 febbraio si è svolta nel pieno di una campagna politica elettorale nazionale. Non si è trattato di mancanza di attenzione o di una vera e propria distrazione ma di una scelta fortemente voluta, del tutto intenzionale, per due motivi.

Innanzitutto: senza teme di smentite possiamo affermare che, da parte delle forze politiche nazionali più rappresentative, il posto riservato nel proprio dibattito pubblico e nei propri programmi ai temi dell'ambiente, del territorio, del paesaggio, dei beni culturali, è finora più che modesto, per non dire inesistente. Abbiamo inteso e intendiamo reagire, proponendo ai nostri interlocutori politici e istituzionali di pronunciarsi esplicitamente sulle tematiche che noi solleviamo. Sarebbe davvero disdicevole, anzi impensabile, che al nostro appello, in una condizione del genere, non si risponda.

In secondo luogo: abbiamo inteso e intendiamo rimarcare con chiarezza che i problemi e le tematiche che solleviamo non sono una delle tante aree d'interesse cui una forza politica di ambizioni nazionali dovrebbe guardare ma, nello stato presente delle cose, quella che determina tutto il resto.

Dietro le nostre critiche e osservazioni e dietro il nostro progetto si cela un diverso modo d'intendere e concepire le fondamentali scelte civili e una diversa gerarchia delle scelte e dei valori. E' facile rendersene conto. Ma per chi ancora non se ne

rende conto, lo diciamo con chiarezza in esordio. Non siamo dei critici a tutti i costi: siamo i portatori di un nuovo progetto, alternativo e calato profondamente nella società civile (di cui oggi molti parlano, ma pochi sanno di cosa si tratti, e ancor meno sono disposti e tenerne realmente conto); ed è su questo che chiediamo a politici e istituzioni di pronunciarsi.

3. La valenza nazionale del progetto e dell'Assemblea

E' su questo insieme di motivi che pensiamo che l'Assemblea del 3 febbraio e la discussione che vi abbiamo promosso abbiano un'origine e una documentazione prevalentemente toscane, ma una valenza nazionale. Spesso ci è stato chiesto di valutare come la Toscana si collochi rispetto alle altre regioni italiane in merito alle questioni di cui la "Piattaforma" si fa portatrice. Non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscere che, se la discussione da noi impostata nasce e si colloca in Toscana, ciò si deve al fatto che qui i confini dell'inarrestabile logica del "profitto a tutti i costi" non sono stati ancora del tutto - non del tutto, lo ribadiamo - superati.

Questo tuttavia rende le manifestazioni di rottura di questo precario equilibrio tra "sviluppo" fondato sullo sfruttamento e difesa dell'ambiente ancor più clamorose. Lo abbiamo già detto più volte ma lo ripetiamo con la forza di argomenti sempre più raffinati e inconfutabili: i casi dell'Amiata, delle Apuane, la devastazione delle coste, la sciagurata scelta del sottoattraversamento ferroviario di Firenze, la battaglia per una definizione definitiva e soddisfacente dei problemi riguardanti il corridoio tirrenico, le politiche urbanistiche in molti casi dissennate, le "città d'arte" ridotte a "città merce", il devastante consumo di suolo ai danni del paesaggio e dell'agricoltura, le questioni (ancora tutte in sospeso) legate alla costituzione dell'area metropolitana di Firenze, connesse a loro volta con la destinazione dell'area strategica della Piana (su cui torniamo più sotto), impongono alle Amministrazioni toscane una rapida inversione di rotta ancora possibile qui più che altrove, destinata, se adottata con chiara decisione, a diventare un elemento propulsivo per l'intera situazione nazionale italiana.

4. I documenti preparatori della "Piattaforma toscana"

I documenti preparatori della "Piattaforma toscana" si articolano in tre fondamentali Sezioni:

- I. **Energie, risorse, acqua, rifiuti**
- II. **Urbanistica e Territorio aperto**
- III. **Infrastrutture e Grandi Opere**

Nel loro insieme esse costituiscono la base essenziale e organica della "Piattaforma toscana". Andrebbero lette nel loro complesso. Ognuna di loro rimanda infatti alle altre due. Le articolazioni interne di ognuna di loro costituiscono d'altra parte l'inizio di un altro possibile discorso fondato su di una documentazione di prima mano, che andrebbe ulteriormente sviluppato.

L'idea generale, che presiede all'insieme dei documenti, è che, a ogni posizione critica, corrisponde un progetto alternativo. Questo significa che un diverso orientamento e una diversa prospettiva sono realmente possibili nei campi che

abbiamo scelto di privilegiare. Difficile d'ora in poi considerare tale "Piattaforma" come puramente negativa.

5. Considerazioni Politico-Istituzionali

Attiriamo ora l'attenzione su quelle questioni che, preliminarmente, e in una prospettiva più vasta, comportano la necessità di un orientamento politico-istituzionale diverso da quello che ha dominato nel corso degli ultimi anni (in taluni casi, decenni). L'enunciazione di tali materie chiarisce ancor meglio l'intreccio fra questioni toscane e questioni nazionali, sia in termini ampiamente culturali sia, come si diceva, in termini di scelte politico-istituzionali.

5.1. Realismo e prospettive attuabili

Ad esempio: che il nostro orientamento non sia privo di realismo e di prospettive attuabili lo dimostrano vari fattori ed esperienze anche molto recenti (confermando anche da questo punto di vista la valenza nazionale delle nostre battaglie).

Ci richiamiamo fra gli altri al fatto che il 16 novembre il governo ha approvato il Disegno di legge quadro in materia di valorizzazione delle aree agricole e di contenimento del consumo del suolo, che in una prima versione (settembre) era già stato oggetto di dibattito e di osservazioni da parte di comitati e associazioni, inclusa la ReTe. Va osservato che la nuova versione ha recepito alcune delle critiche anche se è suscettibile di ulteriori miglioramenti; riteniamo perciò che i principi che esprime vadano riproposti come base di una nuova politica del territorio. Non si può non concordare con quanto affermato nell'art. 1, comma 3, secondo cui «le politiche di sviluppo territoriale nazionali e regionali perseguono la tutela e la valorizzazione della funzione agricola attraverso la riduzione del consumo di suolo e l'utilizzo agroforestale dei suoli agricoli abbandonati, privilegiando gli interventi di riutilizzo e di recupero di aree urbanizzate».

5.2. La situazione toscana

Il secondo esempio tocca più da vicino la situazione toscana. La legge regionale 1/2005 ha esasperato la spinta verso il decentramento, che in materia urbanistica era cominciata con la legge 5/1995, producendo macroscopiche distorsioni. Il modello toscano è stato definito "pluralismo istituzionale paritetico", consistente in buona sostanza nell'eliminazione di ogni rapporto gerarchico e nell'assoluta equipollenza degli Enti locali (Comune, Provincia, Regione). E' dunque indispensabile attribuire a "piani di area vasta" la responsabilità di determinare, attraverso percorsi concordati, il riordinamento degli strumenti urbanistici comunali. Continuare con l'assoluta, inappellabile autonomia comunale in materia di previsioni di crescita costituisce uno dei primi fattori della dilapidazione del territorio.

5.3 Un esempio particolarmente significativo

Per restare in argomento con un esempio particolarmente significativo, osserviamo che la scelta d'identificare come "città metropolitane" nell'ambito delle Province di Firenze, Prato e Pistoia (FI-PO-PT), avrebbe il merito di non spezzare in due (o in tre) la rete delle interdipendenze funzionali e strutturali di tale importantissima realtà urbanistica e territoriale, e potrebbe dar luogo in Toscana al progetto più

significativo (appunto, di livello nazionale) di una pianificazione di "area vasta". Il cuore di tale progetto, il cardine di tale interdipendenza, è la Piana. Come sappiamo, le questioni che oggi affliggono la Piana sono numerose e complicate: il deprecabile progetto di ampliamento dell'aeroporto, il completamento del progetto Fondiaria-Ligresti, l'inceneritore dell' Osmannoro, la terza corsia dell'A11, il raccordo stradale Signa-Prato. Questioni tutte di difficile soluzione in una logica che continui a vedere la Piana come periferia di Firenze: invece, nella prospettiva della Città metropolitana esse emergerebbero come incompatibilità troppo vistose per non essere risolte al più presto e in via definitiva. Lo stesso auspicabile progetto di Parco agricolo, destinato a occupare una parte rilevante del territorio della Piana, non sarebbe destinato a trovare nessuno sbocco soddisfacente se non all'interno di tale prospettiva.

6. Difesa del territorio e sviluppo economico: il "laboratorio Toscana"

La prospettiva politica in cui si colloca la ReTe salda la difesa e la valorizzazione di territorio, ambiente e paesaggio con le questioni dell'occupazione e del reddito. L'atteggiamento delle istituzioni e dei politici, anche di quelli che hanno mostrato o mostrano timide aperture verso gli obiettivi della ReTe, è stato di considerare il patrimonio territoriale (nelle sue declinazioni di ambiente e paesaggio) come un'esternalità dello sviluppo di cui devono essere mitigati e risarciti gli aspetti negativi. Solo lo sviluppo inteso come incremento del PIL, secondo questa fede, produce occupazione e reddito, indipendentemente dalla natura degli investimenti. Nello sfondo una fede cieca nei mercati. Occorre perciò sottolineare un principio fondamentale dell'azione della ReTe. Investire in ambiente e paesaggio produce reddito e occupazione. Gli investimenti in ambiente e paesaggio e in generale nei cosiddetti "beni comuni" si traducono fra l'altro in "beni salario". Detto in altri termini, un incremento del reddito dei lavoratori può essere monetizzato, ma può anche essere materializzato come possibilità di usufruire di servizi alla famiglia, di un ambiente pulito, di scuole accessibili, di un sistema sanitario efficiente, di parchi e occasioni di *loisir*, di forme alternative di commercio. Investire sui "beni comuni" è perciò una importante chance di occupazione e reddito ed è in grado di saldare movimenti e comitati verso obiettivi unificanti. Su questo terreno l'importante esperienza del referendum per impedire la privatizzazione dell'acqua.

La Toscana, proprio per la natura e la storia del suo territorio, può proporre straordinari modelli di produzione della ricchezza futura in forme durevoli, in cui molte cose devono decrescere (consumo di suolo, grandi opere, grande distribuzione, grandi apparati industriali, grandi dipendenze dalla finanza globale, grandi metropoli e grandi periferie), altre devono crescere (cittadinanza attiva, reti corte fra produzione e consumo, spazi pubblici, sistemi di economie locali, ripopolamento rurale e montano ecc). I percorsi del ritorno ai campi hanno lo scopo di nutrire le città con cinture di agricoltura peri-urbane (fattorie didattiche, orti, frutteti, giardini e parchi agricoli con cibo sano a km zero), con l'obiettivo di fermare i processi di deruralizzazione, riqualificare i margini urbani e avviare il ripopolamento produttivo con forme di "neoruralità" fondate sul modo di produzione contadino; di ridurre l'impronta ecologica con la chiusura locale dei cicli dell'acqua, dell'energia, dell'alimentazione; di elevare la qualità ambientale (salvaguardia idrogeologica, qualità delle reti ecologiche e del paesaggio); di elevare

la qualità abitativa delle periferie (standard di verde agricolo “fuori porta fruibile”), di riqualificare i margini urbani (qui finisce la città, là comincia la campagna); di restituire un ruolo produttivo ai paesaggi rurali storici con regole sapienti ambientali, idrogeologiche, ecologiche, produttive, in grado di dare indicazioni per la multifunzionalità dell’agricoltura e per affrontare le conseguenze del cambiamento climatico.

7. Un'altra idea di partecipazione

Le altre questioni, grandi e piccole, che riguardano il territorio e l'ambiente toscani, sono minuziosamente analizzate nei testi che seguono. Ma qui, per concludere, vogliamo introdurre un tema di riflessione di primaria importanza: quello della partecipazione. Siamo decisamente favorevoli a qualsiasi forma, giuridica e istituzionale, di promozione e regolamentazione della partecipazione. Ma la forma primaria della partecipazione è quella che prevede forme organizzate delle esperienze e delle lotte dei cittadini, che, muovendosi dal basso e da ogni possibile luogo del conflitto, presentano alle forze politiche e alle istituzioni richieste di correzione, mutamento e miglioramento.

Insomma, bisogna accettare il principio che fra le istituzioni e la politica si muove una terza forza, che non si identifica né con l'una né con le altre, ma rivendica nei loro confronti pari dignità. Non esiste solo il voto a rappresentare la cittadinanza. La ReTe e il neoambientalismo costituiscono un'esperienza decisiva in questa direzione.

La nostra idea di partecipazione prevede la consultazione preventiva dei soggetti popolari interessati, quando siano in gioco il mutamento o la trasformazione di fondamentali beni comuni. La democrazia partecipata non viene dopo ma prima: quella che cresce insieme con le decisioni dei poteri costituiti e passa, dall’inizio alla fine, attraverso un confronto continuo, da cui non possono prescindere le decisioni conclusive. E’ in questo modo che la democrazia si allarga a macchia d’olio sul territorio, invece di rimanere chiusa come spesso accade, nei Palazzi del potere.

Perciò l'Assemblea del 3 febbraio è stata così importante: essa infatti ha costituito un momento serio di democrazia partecipata intesa in questo senso, se istituzioni e forze politiche accetteranno seriamente il confronto invece di rifugiarsi, come troppo spesso accade, in una pretesa di autosufficienza. Con questo spirito la ReTe va al confronto, chiamando i Comitati e i cittadini a esservi attivamente presenti.

SEZIONE I

1. ENERGIE, RISORSE, ACQUA, RIFIUTI

1.1 Geotermia

Il panorama energetico della Toscana non è diverso da quello di altre Regioni se non per un aspetto, la presenza nel sottosuolo di anomalie termiche, che nelle aree di Larderello e dell'Amiata sono ad alta entalpia, utilizzate da ENEL per la produzione di energia elettrica.

Le attuali coltivazioni geotermiche in Toscana producono un pesante impatto ambientale che varia a seconda delle sostanze inquinanti contenute nei fluidi geotermici sfruttati. Sull'Amiata la quantità di questi inquinanti è di gran lunga superiore rispetto all'area di Larderello, pertanto criticità e pericoli risultano maggiori e stanno già compromettendo quelle che da sempre sono le risorse di questa montagna: acqua, aria e ambiente, beni comuni che dovrebbero essere tutelati dalla pubblica amministrazione, che invece si mostra accondiscendente con ENEL e consente di sfruttare la geotermia con tecnologie ormai superate, abbandonate nel resto del mondo perché pesantemente inquinanti. L'estrazione del vapore sta depauperando l'acquifero dell'Amiata, il più importante della Toscana, compromettendo anche la qualità delle sue acque per la presenza di arsenico che ha già superato il limite di legge, mentre le popolazioni subiscono quotidianamente le emissioni di inquinanti nocivi per la salute.

A questi territori viene negata ogni prospettiva di sviluppo futuro in quanto le aree geotermiche sono vocate alla mono-economia, dovuta al pesante impatto ambientale di questa attività che soffoca altri settori economici, in primis il turismo, l'agricoltura, la produzione di prodotti di qualità, che ne vengono compromessi in maniera irreversibile, come pure il patrimonio edilizio e le attività del settore.

Le responsabilità della Regione, quale ente erogante le concessioni (come i pareri favorevoli alla VIA sul Piano di Riassetto dell'Area geotermica di Piancastagnaio e alla costruzione della centrale di Bagnore 4, per 40 MW), sono oggettive e avallano una politica di mero sfruttamento della risorsa, assecondando i programmi di ENEL e coinvolgendo in questi progetti anche le Amministrazioni locali, alle quali è stata sottratta ogni volontà e capacità decisionale in cambio di un misero finanziamento versato da ENEL a titolo di "compensazione ambientale".

Continuando lo sfruttamento della risorsa con queste tecnologie obsolete sarà esaurita una fonte energetica la cui produttività potrebbe essere conservata per lunghissimo tempo, e alle popolazioni dell'Amiata non resterà altro che un territorio devastato dall'inquinamento.

Questa geotermia non produce energia pulita e rinnovabile: una centrale alimentata ad olio combustibile produce 700 t/Gwhe di anidride carbonica,

mentre una centrale geotermoelettrica dell'Amiata ne produce 852 t/Gwhe, oltre a diverse tonnellate al giorno di metano e di pericolosi inquinanti quali mercurio, arsenico, acido solfidrico, ammoniaca, acido borico ed altro. Tutti sono ben consapevoli di questo e dei pericoli per la salute delle persone, tant'è che per quanto riguarda i valori di emissione di queste sostanze, fissati dalla legge, è la stessa Regione a dire che "tali valori non costituiscono riferimenti per la tutela sanitaria, ma sono limiti tecnologici stabiliti sulla base delle migliori tecniche disponibili e in relazione alle caratteristiche dei fluidi utilizzati".

La geotermia, dopo l'agricoltura, in Toscana rappresenta a livello regionale la seconda fonte di produzione di ammoniaca, sostanza precursore, insieme all'acido solfidrico, alla formazione del PM10 che incide pesantemente sulla qualità dell'aria. Questa sostanza inoltre contribuisce all'acidificazione e alla eutrofizzazione del suolo che causano effetti nocivi all'ambiente e alla salute umana tanto che i limiti di emissioni di ammoniaca sono stati fissati anche dalle leggi dello Stato.

A fronte di tutto questo si vuole raddoppiare la produzione di energia sull'Amiata e lo si sta facendo senza avvalersi di tecnologie impiantistiche nuove, già proposte anche in Italia da molte società e che prevedono la re-iniezione totale nella stessa falda geotermica dei fluidi estratti. Queste tecnologie, dicono gli esperti della materia, potrebbero risolvere gran parte delle problematiche presenti sull'Amiata sia riguardo all'inquinamento dell'aria che al depauperamento dell'acquifero. La Regione Toscana avrebbe avuto il dovere di imporre ad ENEL di applicare "le migliori tecniche disponibili" al momento e procedere alla riconversione in tal senso di tutti gli impianti esistenti.

Non solo non si è fatto questo ma si sta dando esecutività al Piano di Riassetto dell'Area geotermica di Piancastagnaio, con nuove perforazioni e si sta consentendo ad ENEL di continuare a praticare tecnologie obsolete per la costruzione della centrale di Bagnore 4 (40 MW), permettendole addirittura di continuare la sperimentazione dei suoi impianti in una centrale che ancora deve essere costruita, non avendo ad oggi neppure dati certi sulle quantità degli inquinanti che ricadranno sul territorio.

In allegato vengono riportate le integrazioni fornite da SOS Geotermia e dal Comitato Difensori della Toscana.

1.2. Solare

Per le rinnovabili classiche, solare ed eolico, la situazione è migliore: nel 2011 la Regione ha emanato disposizioni (LR 21 marzo 2011, n. 11) che hanno impedito il nascente proliferare dell'istallazione di grandi superfici solari su terreni vocati all'agricoltura, con una conversione difficilmente reversibile per le modificazioni nel regime urbanistico e economico che questi interventi comportano. Ciò non ha tuttavia impedito che in alcune zone tipicamente agricole si completassero impianti di dimensioni esorbitanti: come a Manciano, a Roccastrada, in val di Cornia. In altri casi si è cercato di aggirare le limitazioni di legge con veri e propri trucchi catastali (così a San Miniato). Il provvedimento della Regione ha anche suscitato vivaci resistenze da parte di alcuni settori dell'ambientalismo tradizionale.

1.3. Eolico

Per l'eolico la situazione regionale è più ambigua. La Toscana continentale non ha una esposizione ai venti particolarmente favorevole, sono “nel cassetto” da tempo ipotesi di installazioni sui crinali appenninici e costieri. La questione sostanziale per l'eolico pare essere la costante assenza di un approfondito studio in merito al costo globale di questi impianti, considerando l'effettiva produttività a fronte degli impatti ed al netto degli incentivi. Gli incentivi rischiano fortemente di far percepire agli investitori queste tecnologie come una fonte di guadagno a breve, da abbandonare al più presto prima che l'obsolescenza e la riduzione dei sostegni fiscali li renda gravosi.

1.4. Biomasse

Le biomasse, all'interno delle energie rinnovabili, possono apportare un piccolo contributo in quanto la resa energetica a metro quadro, confrontata alle altre “macchine solari” (solare termico, solare fotovoltaico) ed anche all'eolico, è nettamente inferiore.

Occorre anche tener presente che questo tipo di produzione di energia è, diversamente dalle altre rinnovabili, facilmente “sfruttabile” dall'uomo, che le ha sempre utilizzate (in modo particolare per scaldarsi e cucinare). Oggi, facilitato nella produzione, raccolta e sfruttamento dall'aiuto delle macchine che utilizzano fonti fossili per funzionare, l'uomo viene illuso (soprattutto attraverso gli incentivi pubblici), che le biomasse possano rappresentare una soluzione valida e sostenibile nella necessaria e urgente riconversione energetica.

Queste tecnologie sono nate per soddisfare esigenze puntuali all'interno di singole aziende agricole o limitrofe e consorziate, utilizzando materiali di scarto, integrati, se necessario, con piccole produzioni dedicate, ricavate da terreni marginali e poco produttivi. Sempre e comunque è necessario lo sfruttamento del calore prodotto (cogenerazione), in quanto la sola produzione di energia elettrica porta a rendimenti irrisori (ca.35%). Oggi, paradossalmente, è incentivata la produzione di energia elettrica che ha snaturato l'uso delle biomasse; infatti con questo schema si perde il principale vantaggio di questo tipo di energia rappresentato dalla produzione, al bisogno, di calore. Il sistema odierno porta, al contrario, ad un uso permanente della risorsa (scollegato dalla vera necessità – si produce calore anche d'estate!!) e finalizzato alla maggior produzione elettrica possibile per incamerare i relativi incentivi.

Il paradosso concreto al quale si assiste con questa impostazione di fondo è la costruzione di mega-centrali a biomasse. Un esempio toscano a questo modello è rappresentato dalla riconversione dell'ex-zuccherificio di Castiglion Fiorentino che con le sue 51,5 Mwter, ipotizzate nel progetto, rappresenta il maggior scempio pensabile per un territorio agricolo di pregio come la Valdichiana e non solo.

La competizione che si viene a creare tra produzione alimentare e energetica (nell'esempio di Castiglion Fiorentino sono necessari ca. 25.000 ettari coltivati a girasole – tutta la produzione regionale attuale – più 10.000 tonnellate di mais) porterebbe in breve tempo all'esaurimento del terreno necessario alla produzione alimentare umana e zootecnica.

Il bilancio di CO₂, nelle mega-centrali, è sempre negativo per l'incidenza che hanno nel processo i trasporti, la meccanizzazione della produzione, l'utilizzo dei fertilizzanti e diserbanti chimici e il consistente fabbisogno di acqua.

L'utilizzo delle biomasse potrebbe essere utilmente promosso, con gli opportuni accorgimenti, sopra indicati, per la riduzione delle emissioni, per l'utilizzo dei sottoprodotti di alcune colture agricole e per le colture legnose: un significativo numero di bacini montani soffrono di pericolosi dissesti che potrebbero essere convenientemente ridotti con una accurata gestione del patrimonio forestale.

È importante che la Regione Toscana legiferi in materia quanto prima. Il fotovoltaico gode già di una normativa che ha limitato l'installazione a terra di impianti di grande potenza ed ha individuato i vincoli che tutelano territorio agricolo, paesaggio e ambiente. È un controsenso che in questo momento le biomasse e l'eolico, che sono tra le rinnovabili quelli con la minor resa energetica, godano, di fatto, di un vantaggio oggettivo per quanto riguarda gli incentivi e la possibilità di installazione.

1.5. Biogas

La produzione energetica da biogas è certamente apprezzabile dove la materia prima è costituita da liquami, scarti, sottoprodotti prodotti in sito (sempre che l'impianto sia inserito in una logica di filiera che comprenda anche l'utilizzo del digestato, in genere come fertilizzante), diventa problematico quando la scala dell'impianto richiede produzioni ad hoc (generalmente mais) o l'acquisizione di materiali che provengono da lontano. Anche in questo caso una seria valutazione del costo globale rende questi impianti di dubbia utilità.

Inoltre i grossi impianti sono rumorosi, maleodoranti e alcuni studi cominciano ad evidenziare come non siano privi di emissioni nocive, inoltre necessitano di consistenti trasporti della materia da digerire con relative emissioni e traffico. Producono un forte impatto sul territorio agricolo per la produzione del materiale: per ammortizzare i costi di costruzione è necessario destinare colture a questa produzione sottraendole alla produzione di cibo. I grandi impianti prevedono un utilizzo di un 75% di liquami e almeno di un 25% di materia solida per funzionare in maniera economicamente interessante. Il 25% è generalmente costituito da mais ed esistono impianti che consumano prevalentemente mais, un mais non destinato al consumo umano o animale che può essere coltivato con uso intenso di prodotti chimici, fertilizzanti e antiparassitari. Queste colture, oltre a sottrarre suolo alla produzione alimentare e quindi condizionare il prezzo di questa, inquina, mina la fertilità e consuma molta acqua. Per 1 megawatt si devono dedicare almeno 300 ettari.

Per i grandi impianti c'è poi il problema dello smaltimento del digestato: si ipotizza che le contaminazioni da E. coli che hanno paralizzato il mercato dell'ortofrutta continentale l'anno scorso fossero state causate dalla diffusione di digestati da biogas contaminati. Se gli scarti sono molto consistenti non rimangono nelle aziende e la loro diffusione diventa difficilmente controllabile, oltre che a comportare ulteriori trasporti.

1.6. Idroelettrico

La morfologia della Toscana la rende poco vocata alla massiccia produzione idroelettrica, sono invece localmente presenti le condizioni per mini impianti sui torrenti montani. Le problematiche di questi impianti sono legate alla conservazione del “deflusso minimo vitale”, che li rende sostanzialmente inutilizzabili nel periodo secco, e nell'impatto che possono avere sull'ambiente montano, particolarmente se collocati in serie. Si dovrebbe tuttavia facilitare il ripristino delle piccole centrali esistenti sia di potenza che per la produzione di energia elettrica, con particolare riferimento ai casi in cui le opere idrauliche siano in buone condizioni e garantito il deflusso minimo vitale.

1.7. Rigassificazione

Il rigassificatore previsto per la Toscana è una piattaforma galleggiante alta come un edificio di circa 12 piani e lunga 288 metri, ormeggiata a 12 miglia dalla costa di fronte a Livorno. Sarebbe utilizzata per immagazzinare 137 milioni di litri di gas naturale liquido raffreddato a -161° centigradi. Le preoccupazioni riguardano l'eventualità di incidenti, l'incremento della temperatura delle acque circostanti, l'impatto nei confronti dell'habitat marino, la gestione dei fanghi, materiali di scarico e sostanze chimiche per la pulizia delle condotte e serbatoi. L'utilità di questo impianto sarebbe di carattere economico-mercantile: sarebbe possibile ridurre la dipendenza dell'approvvigionamento mediante i gasdotti importando gas via mare da più paesi, quindi con maggiore concorrenza.

2. RISORSE

2.1. Idrocarburi

La Toscana ha una lunga tradizione mineraria, che è andata scemando con l'esaurimento dei giacimenti di più semplice sfruttamento e con la concorrenza della produzione dei paesi poveri. Resta un pesante lascito per la devastazione di alcune zone di grande pregio ambientale e per il persistente rilascio di inquinanti dagli impianti abbandonati, che colpiscono particolarmente il grossetano.

Vi è anche un reiterato interesse, per lo più da parte di alcune società straniere, verso la coltivazione di giacimenti di idrocarburi. In particolare la Giunta regionale concesse nel 2005 alla società *Independent Energy Solutions* il nulla osta alla ricerca di idrocarburi gassosi nel Comune di Roccastrada (Gr). La zona interessata è di 16 chilometri quadrati, in un'area prevalentemente agricola in località Ribolla, all'interno della quale la società avrà fino a quattro anni di tempo per realizzare un pozzo esplorativo, per verificare se negli strati profondi (7-800 metri) esista, e in quale misura, un giacimento di metano. Accanto al pozzo principale sarà possibile realizzarne fino a sette di drenaggio. Il nulla osta è stato concesso escludendo la procedura di valutazione di impatto ambientale.

Anche la zona tra Chianti e Val d'Orcia (oltre 1500 chilometri quadrati da San Gimignano a Siena, classificati in parte come patrimonio dell'umanità dall'Unesco) è stata oggetto dell'attenzione della *Heritage Petroleum plc* (sede nel Principato di Monaco). In particolare 3 aree del sud della Toscana (Cinigiano, 564 chilometri

quadrati; Siena, 478; Belforte, 511) per la ricerca di idrocarburi gassosi.

Queste ricerche sono di per se pericolose per i possibili influssi sulle falde, la dispersione di fanghi e sostanze inquinanti e per l'utilizzo del *fracking*; l'utilizzo di questa metodologia è regolarmente negata ma a Ribolla nel 2009 fu effettuato “un intervento di *hydraulic fracturing*, assieme ad un poppante ceramico, disegnato per aumentare la produttività, è stato seguito da un test di produzione di sette settimane”.

Se poi le ricerche vanno a buon fine si prospetta l'istallazione di impianti di estrazione, il cui impatto su ambiente e paesaggio è sempre pesante e difficilmente componibile con la vocazione delle aree nelle quali le ricerche si svolgono, inoltre, per le caratteristiche del materiale che contiene il gas, per l'estrazione sarà fatto con ogni probabilità ampio utilizzo del *fracking*.

Pochi sanno che il più grande giacimento europeo si trova in Basilicata; è stato messo in produzione oltre 15 anni fa da ENI e Total, produce solo il 6% del fabbisogno nazionale. La Basilicata è la regione più povera d'Italia, gli idrocarburi inquinano persino il miele, gli invasi artificiali, alcune sorgenti sono state chiuse, si producono rifiuti tossici petroliferi e si trivella in quelle che erano zone agricole. Le patologie aumentano come la disoccupazione e l'emigrazione. Per inciso: nel 2011 tre ditte petrolifere, fra cui una di co-proprietà dell'ENI, sono accusate di avere violato i diritti umani dei lavoratori nei campi petroliferi del Kazakhstan. Le accuse sono di abuso e di repressione.

2.2. CO₂

Nel giugno del 2012 la Regione ha concesso alla *Lifenergy srl* un permesso di ricerca di anidride carbonica; l'area del permesso di ricerca ricopre una superficie di 45 ettari circa ed è localizzata in Comune di Certaldo (FI), al confine con i Comuni di Barberino Val d'Elsa e San Gimignano; le indagini sono finalizzate a verificare la presenza di emissioni di CO₂ nei sedimenti pliocenici argillosi e sabbiosi. Un permesso di ricerca non è un permesso di estrazione, ma la sola ipotesi di concedere il primo passo per l'estrazione della CO₂ sembra francamente assurdo: si fa di tutto (o si dichiara di far di tutto) per diminuirne l'immissione in atmosfera, vi sono attività che ne producono in gran quantità come indesiderato sottoprodotto (tra queste in Toscana la geotermia – nella centrale geotermica di Valle Secolo, a Larderello, esiste già il primo sistema di cattura della CO₂ dai vapori), si studiano costosi, complicati e poco affidabili sistemi per la segregazione geologica (cioè le reimmissione nel terreno).

2.3. Materiali lapidei

A fronte di un quadro normativo regionale che riguarda le attività estrattive relativamente ben fatto si osserva una sostanziale deregolamentazione del comparto. Le Apuane sono *ope legis* sottratte alla normativa regionale e vi si registrano situazioni che non è esagerato definire terzomondiste, con cave che sostanzialmente operano nel disprezzo della normativa ambientale nazionale, persino nel perimetro del Parco delle Apuane. Oltretutto versando oneri concessori irrisori e con un ritorno economico sul territorio sempre più misero. Nel resto della regione non sono rari i casi di attività estrattive attive o richieste in aree tutelate ed in evidente contrasto con vocazioni territoriali di tutt'altra natura. Queste

attività hanno in Toscana una particolare rilevanza, tanto che il PIT sembra volerle sovraordinare rispetto alle maggiori esigenze di conservazione del paesaggio, così persino nei parchi e nelle riserve regionali si ammette la possibilità di dare luogo a 'nuovi siti di escavazione' (Disciplina generale del Piano art. 6 c. 2 p. a). Vi sono poi plessi, segnatamente l'agro marmifero apuano, che di fatto sono sottratti a qualsiasi regolamentazione. Lo strumento di regolazione delle attività estrattive è, in Toscana, il PRAER (Piano regionale delle attività estrattive e di recupero delle aree escavate). L'impianto generale del PRAER mostra i limiti di uno strumento di pianificazione urbanistica che si prefigge, impropriamente, lo scopo di influire sui comportamenti economici di una categoria produttiva, piuttosto che cercare di risolvere la sostenibilità ambientale delle attività estrattive, a cominciare dal confronto delle escavazioni previste con il regime vincolistico regionale e nazionale, del quale non vi è traccia e che, viceversa, avrebbe dovuto costituire un primario elemento discriminante. A questa inadeguatezza si somma quella conoscitiva: gli elementi di rappresentazione del territorio dal punto di vista geologico, l'analisi del fabbisogno, della produzione e della produttività potenziale sono inadeguati quando non del tutto assenti. La maggiori lacune del PRAER si evidenziano in particolare su questi elementi:

- a.** è basato su una descrizione superficiale dei giacimenti (le materie prime), non sono state individuate in maniera analitica le risorse ma sono state repertate quelle segnalate, talvolta con errori materiali, perimetrando aree in cui la risorsa non esiste o è comunque indisponibile; ne segue che la Carta delle Risorse del Piano non descrive le reali disponibilità, ma rappresenta un "collage" di aspettative pubbliche e private in merito alla messa in produzione dei giacimenti più appetibili;
- b.** la documentazione riguardante la produzione degli ultimi anni è quantomeno lacunosa e non è disponibile nemmeno di un censimento completo e articolato delle attività estrattive;
- c.** non è stata svolta una realistica analisi dell'offerta e domanda locale, da individuare mediante un approfondito e documentato studio per categorie merceologiche e per bacini di utenza. La suddivisione elementare del PRAER in materiali del settore I e del settore II, non garantisce la sostenibilità dell'auspicata "autarchia provinciale" e provoca viceversa forzature nel mercato, favorendo gli operatori non regionali, svincolati dal contingentamento toscano;
- d.** una questione molto importante, invece è liquidata con poche righe che non portano alcun contributo di novità, è il problema delle cave dismesse prima del 1995 e da recuperare, che infatti restano a costituire ampie ferite nel paesaggio.

A tutto ciò va a sommarsi l'inerzia di molte Province, che avrebbero dovuto allestire i piani di loro competenza e che invece sono tutt'ora vacanti.

Sono inoltre in atto o richieste prospezioni minerarie, come quelle proposte dalla società canadese Adroit in alcune zone della Maremma per "ricerca di Oro, Argento, Piombo, Zinco, Rame e Antimonio", dove quello che interessa sono i minerali contenenti Antimonio, con rischi ancora maggiori vista la pericolosità delle sostanze e delle possibilità di inquinamento, che si potrebbero estendere all'acquifero di Capalbio. A Manciano la proposta, davvero impattante sul territorio, è stata subito contrastata dai comitati

locali, ma a Scansano è passata nel silenzio generale: con buona pace delle regole sulla trasparenza.

Lo scenario complessivo è quello di un settore ampiamente lasciato all'intraprendenza dei privati, con un'accondiscendenza coerente con la percezione industriale del paesaggio: non valore in sé, ma risorsa grezza la cui "valorizzazione" è da conseguire e misurare col metro della redditività economica.

2.4. Acqua

La Toscana, nel suo insieme ricca d'acqua ha sempre avuto una gestione dell'acqua di buonissimo livello ma la mercificazione della risorsa ne ha accentuata la disomogenea fruizione.

In attuazione della legge Galli, la Regione Toscana, attraverso la legge regionale 81/1995, ha individuato 6 Autorità di Ambito Territoriale Ottimale (ATO) sotto formazione di consorzi obbligatori degli enti locali responsabili del controllo, delimitandone i territori più o meno secondo i loro bacini idrografici e imponendo per ciascun ATO un unico soggetto gestore cui affidare il Servizio Idrico Integrato (SII). Ultimamente i 6 ATO sono stati accorpati in un'unica Autorità Idrica Toscana (AIT) allontanandosi sempre di più dal cittadino e dagli enti locali. In seguito il SII è stato dato in gestione, per 20 o 25 anni a società per azioni a partecipazione pubblico-privato.

2.4.1. Acqua, uso domestico

Meno del 20% dell'acqua è prelevata per uso domestico. Dopo 10 anni l'aumento delle tariffe (in media del 6,5% ogni anno) ha prodotto importanti guadagni alle società di gestione, la distribuzione di utili ai soci accompagnata però da un forte indebitamento. D'altro lato ha prodotto l'effetto lodevole di ridurre il consumo di acqua, ma essendo, tutti piani operativi delle società di gestione basati sull'aumento costante del consumo e dei prelievi, queste aziende ora non riescono più a finanziarsi unicamente attraverso la tariffa. Per rimediare, devono scegliere tra ridurre gli investimenti previsti, aumentare in modo spropositato le tariffe, prolungare le concessioni diluendo così sia gli investimenti che gli aumenti tariffari o intervenire con la fiscalità generale.

Dopo una decina di anni di gestione industriale, gli investimenti dove sono stati fatti, sono stati orientati principalmente a grandi opere quali le autostrade dell'acqua o delle fogne a favore di grossi centri urbani e/o industriali, energivori per funzionare, cambiando in questo modo anche l'equilibrio idrico dei territori mentre la normale sostituzione delle tubature, ormai vecchie di più di 40-50 anni e sotto dimensionate, non è mai avvenuta e le perdite della rete si assestano sul 45-50%, in aumento rispetto a 10 anni fa.

La finta separazione tra controllore e controllato, lo spezzettamento delle attività della società di gestione, hanno prodotto la duplicazione di varie funzioni e la moltiplicazione dei consigli di amministrazione utili per aumentare gli stipendi dei dirigenti o utili poltrone per politici senza specifiche competenze.

Invece, per i lavoratori, il passaggio dal pubblico al privato ha avuto come conseguenza: abbassamenti dei salari e maggiore flessibilità per i nuovi assunti, riduzione del numero complessivo dei lavoratori, esternalizzazioni di diversi lavori

con relativi problemi di sicurezza.

2.4.2. Acqua, agricoltura

Il 50% dell'acqua prelevata è utilizzato dall'agricoltura, grande consumatrice di acqua e grande inquinatrice di terreno e delle falde acquifere.

Si è inoltre sviluppata un settore dell'agricoltura particolarmente idroesigente quale quello della floricoltura nelle provincie di Pistoia e di Lucca.

La specializzazione agricola idroesigente nelle fasce costiere della Versilia, della Val di Cornia e della pianure Grossetane e in alcune zone del Pistoiese e della val di Nievole, sommate ad una forte presenza di attività industriali altrettanto idroesigenti (industria chimica e siderurgica) e a una forte urbanizzazione, aggravata nel periodo estivo dalle presenze turistiche, ha determinato lo sovrasfruttamento delle risorse sotterranee con le conseguente abbassamento dei livelli delle falde litoranee e la progressiva intrusione di acqua salata nelle falde medesime.

2.4.3. Acqua, industria

Il 30% dell'acqua prelevata è per uso industriale, e anche qui, con grossi problemi d'inquinamento del territorio. L'amministrazione regionale ha escluso i comparti tessile, conciario e cartario (tutti e tre caratterizzati da un elevato impiego di risorse idriche) dal gestore unico del servizio. Ha di fatto così delegato alle industrie la gestione degli impianti realizzati con risorse pubbliche. In genere le industrie, così come le grandi aziende agricole, sono abituate a pagare meno che niente il prelievo di acqua per scopi produttivi grazie a concessioni per il pompaggio praticamente gratuite.

2.4.4. Acqua, depurazione

Occorre porre l'attenzione ai sistemi di depurazione che si vanno imponendo in molte parti del territorio regionale, sistemi che privilegiano grossi impianti di depurazione a reti fognarie "miste", domestiche ed industriali, o addirittura immettendo nella stessa rete le acque piovane, che diluiscono impropriamente i carichi inquinanti, inquinandosi anch'esse ed impedendo il corretto funzionamento del sistema di depurazione. L'esempio più eclatante è il destino dei fanghi di depurazione, che potrebbero essere utilmente utilizzati in agricoltura, se provengono dalla depurazione di origine domestica, ma nel caso di impianti che trattano lo scarico dei domestici insieme a quelli industriali hanno come smaltimento finale l'incenerimento o la discarica. A tali sistemi dovrebbero essere contrapposti impianti più diffusi sul territorio con impatto ambientale e tecnologico più contenuto come quello basato per esempio sulla fitodepurazione.

L'emergenza idrica impone l'attuazione di misure di riduzione degli sprechi e di risparmio della risorsa. Tra queste, in via prioritaria, dovrà esserci il recupero ed il riciclo delle acque reflue depurate al fine di utilizzarle in processi produttivi.

Con la gestione mercantile del servizio idrico si è perso di vista il ciclo naturale dell'acqua in intima relazione con il territorio. La cementificazione dovuto all'aumento delle aree industriali e commerciali o delle abitazioni, il cambiamento delle forme di lavorazione nell'agricoltura hanno stravolto questo ciclo. Diventa dunque imperativo fare dei bilanci idrologici e idrici approfonditi su base

territoriale.

2.4.5. **Acqua, energia**

Spingere l'acqua nei tubi richiede tantissima energia elettrica per alimentare le pompe di spinta. Dato che esistono grandi superfici di suolo presso i principali impianti, il solare ed altre energie rinnovabili potrebbero essere utilizzate per produrre l'energia necessaria. E' bene ricordare che un tempo quasi tutto il pompaggio dell'acqua per uso agricolo avveniva tramite impianti eolici di piccole dimensioni. Sarebbe anche possibile utilizzare la forza motrice dell'acqua su certi dislivelli per fornire energia elettrica.

2.5. **Rifiuti**

In Toscana sono ben sette gli inceneritori in funzione, più uno chiuso e uno sotto sequestro: e due in fase di progetto (ma su tutti incombono prospettive di ampliamento e potenziamento). Nessuno di questi impianti passa inosservato: su questo terreno la sensibilità dei comitati è massima. Oltre ai ricorsi e alle contestazioni, sempre ben motivate, è stata anche sperimentata (nel caso di Scarlino) la possibilità di far valere l'ipotesi della "Inchiesta pubblica", prevista dall'art. 53 della L.R. 10/2010 (Norme in materia di valutazione ambientale strategica). Si prevede infatti, in questo articolo, la possibilità di un contraddittorio, in audizioni aperte al pubblico, sulla rilevanza ambientale dei progetti.

I rifiuti, per tutto quello che oggi e nella prassi corrente rientra in questa definizione, rappresentano senza dubbio una risorsa, anche se vengono gestiti come un problema costoso ed inquinante. Questo sistema è chiaramente retto da un intreccio di convenienze che nulla hanno a che spartire con l'interesse della collettività. Di esemplare chiarezza l'Alterpiano dei rifiuti, elaborato dai comitati della piana di Firenze-Prato-Pistoia in alternativa al piano dei rifiuti interprovinciale.

Obiettivo di Alterpiano è la 'Società europea del riciclaggio' dove tutti siano coinvolti, produttori e consumatori, in un'evoluzione culturale in cui il prodotto è progettato per poter essere riusato, riparato, ricostruito, riadattato, rivenduto, ridotto, riciclato o biodegradato. Alterpiano suggerisce inoltre agli amministratori di mettere in atto pratiche di facile attuazione e a costo zero come: mercato delle materie seconde, acquisti verdi comunali, compostaggio domestico, eliminazione delle acque minerali da tutte le mense scolastiche, distributori automatici alla spina, ecosagre, pannolini lavabili, last minute market, isole ecologiche che incentivano i cittadini a consegnare rifiuti ingombranti. Sempre agli enti locali, Alterpiano rivolge la richiesta di attivare una efficace raccolta differenziata domiciliare a tariffazione puntuale, che ridurrebbe la quantità dei rifiuti e aumenterebbe la qualità della fase di riciclaggio. Così come si potrebbe ottenere una drastica riduzione dei rifiuti industriali incentivando i produttori virtuosi a separare i rifiuti speciali da quelli urbani. Indispensabili sono pure gli impianti di compostaggio di qualità e impianti TMB (Trattamento Meccanico Biologico, senza finalità di produzione di CDR – ora CSS) che garantiscono "almeno" un ulteriore recupero e "sottrazione" dallo smaltimento del 65% grazie al recupero e alla perdita di processo connessa alla stabilizzazione della "frazione organica sporca". Così facendo, si calcola che in discarica andrebbe non più del 12% di materiale

inertizzato del rifiuto iniziale; un quantitativo (in prospettiva sempre più esiguo) molto inferiore alle ceneri mandate in discarica degli inceneritori; ceneri peraltro catalogate “rifiuti speciali”, ad alto contenuto di diossina. Alterpiano fa calcoli a breve tempo sulla propria efficacia: entro il 2015 prevede un 15% di riduzione indiretta dei rifiuti quale effetto del passaggio dal sistema di raccolta stradale al porta a porta integrato e, sempre entro il 2015, fissa il proprio obiettivo in un 3% di riduzione diretta dei rifiuti come frutto di interventi volti a contenere soprattutto gli imballaggi “monouso”. Le proposte di Alterpiano per la riduzione dei rifiuti sono semplici, tra le tante: sistemi di ricarica alla spina, divieto di stoviglie usa e getta in mense pubbliche, feste e raduni pubblici, uso dell’acqua del rubinetto nelle mense scolastiche e nelle case di riposo, distribuzione del latte alla spina, autocompostaggio familiare e compostaggio di “condominio” (anche per mense pubbliche e ristoranti). Infine i costi di Alterpiano: minori almeno del 70% rispetto a quelli del Piano Interprovinciale, sia per il non ricorso agli inceneritori (che ha costi più alti anche di qualsiasi altro trattamento a non combustione), sia per il risparmio sullo smaltimento e sul costo delle raccolte domiciliarizzate rispetto a quelle stradali.

Su queste basi, in pochi anni, l’adozione di Alterpiano comporterebbe che su 100 kg di rifiuti prodotti, a smaltimento andrebbero non più di 11 Kg!

A fronte di ciò, invece, l’85% degli investimenti del Piano interprovinciale (FI-PO-PT) andrebbero allo sviluppo del ciclo complessivo dell’incenerimento: impiantistica e servizi connessi costeranno 236 milioni di euro, a fronte di soli 35 milioni stimati per il compostaggio. Senza contare che per gli inceneritori solo gli oneri finanziari per gli anticipi bancari ammontano a 164,69 Euro/tonnellata. Infine, un altro dato importante se venisse attuato Alterpiano è un aumento immediato dei posti di lavoro: il solo flusso occupazione delle raccolte differenziate porta ad una aggiunta occupazionale di 1 lavoratore ogni 1000 abitanti. In ATO Toscana Centro si creerebbero intorno ai 2.000 nuovi posti di lavoro.

3. LA PROSPETTIVA

Nella sezione precedente sono elencati punti diversi tra loro. Ciò che li accomuna è una gestione disattenta agli interessi collettivi, cortotempista, speculativa.

3.1. Le vertenze

Le vertenze che sono nate su questi temi hanno dovuto registrare alcuni elementi comuni:

- a. la scarsa permeabilità delle forze politiche e delle amministrazioni rispetto alle ragioni dei cittadini, che si contrappone alla loro fluidità nell’adattarsi ad altre istanze;
- b. lo iato tra la “narrazione” del quadro normativo (dall’ordinamento nazionale agli strumenti urbanistici locali) in merito allo sviluppo sostenibile, alla qualità della vita, alla tutela del territorio ecc, e gli esiti che la sua applicazione consente o addirittura favorisce;
- c. il travisamento degli strumenti e dei momenti di analisi dei problemi limitanti o ostativi le trasformazioni del territorio, come la VIA, il SIA, la VAS, le conferenze di servizi ecc., talvolta dribblati, talvolta piegati a

giustificare l'ingiustificabile, raramente utilizzati per oggettivare circostanze ed alternative;

- d. il peso preponderante di aspetti economici privi di prospettiva, talvolta persino sovra ordinati a diritti inalienabili (come quello alla salute), spesso nemmeno finalizzati alla produzione di utili o di occupazione ma solo a muovere capitali pubblici per soddisfare appetiti privati e a consolidare potentati politici.

È quindi evidente che l'alternativa non può essere di merito, per i singoli aspetti, ma di contesto, per eliminare le condizioni che consentono che le aberrazioni, le incoerenze tra gli obiettivi dichiarati e le prassi attuate siano la costante. Vale la pena ricordare per tutte la L.R. 1/2005 che riconosce fra i principi primi la tutela delle "risorse essenziali" quali "l'aria, l'acqua, il suolo, gli ecosistemi della fauna e della flora ... il paesaggio e il patrimonio della cultura" in quanto "beni comuni che costituiscono patrimonio della collettività".

Questa discrasia è ampiamente tollerata dal sistema politico ed economico perché è l'effetto collaterale non eliminabile dell'ampio grado di libertà necessario a favorire la deriva liberista. Questa richiede scarsi vincoli e il depotenziamento dei controlli sociali e delle pratiche democratiche: totalmente sconosciuta ad ogni livello amministrativo la convenzione di Aarhus, la quale imporrebbe che il parere dei cittadini, per tutti gli impianti di rilevante impatto ambientale, sia ascoltato e rispettato; sempre più ridotta, eterodiretta e formale l'attività delle assemblee elettive. Per contro non è raro l'uso del mantra "è l'Europa che ce lo chiede", dove l'Europa risulta essere il WTO, il Fondo Monetario Internazionale (che ha come prassi consolidata l'indebolimento dei processi democratici, della microeconomia e l'affermazione della grande finanza privata internazionale) piuttosto che il Forum Mondiale sull'Acqua che nel 2000 decretò la variazione dello status dell'acqua: da diritto umano (svincolato dalle leggi di mercato) divenne bisogno umano, che quindi può essere regolato dalle leggi della domanda e dell'offerta.

La logica liberista ha cancellato la relazione tra il valore della produzione (il lavoro) e il valore commerciale del prodotto, consentendo guadagni enormi semplicemente delocalizzando la produzione nei paesi poveri e spingendo verso gli standard di questi quelli dove risiedono le produzioni industriali.

Nello scardinare questa logica è di fondamentale importanza la relazione tra città e territorio aperto e la ricostruzione di reti connettive, così come è fondamentale l'attenzione alla gestione delle risorse produttive, le risorse minerarie, le fonti energetiche, perché queste componenti sono quelle intimamente legate al territorio.

Da queste è quindi più facile ricostruire la relazione virtuosa, con economie di prossimità, tra popolazioni e territorio, percepito come soggetto dotato di profondità storica, nella cui individualità stanno iscritte le regole delle possibili trasformazioni e dell'utilizzo delle sue componenti.

3.2. Ruolo di energie e risorse

L'energia e le risorse hanno un ruolo cardine nella costruzione di un diverso modello sociale: non sono delocalizzabili, non è possibile ricattare i lavoratori dicendo che la produzione può essere fatta in maniera più economica altrove. Si

sta per questo costruendo una gabbia di norme e prassi amministrative per cui le risorse del territorio non sono nella disponibilità di chi il territorio abita, ed addirittura il diritto allo sfruttamento delle risorse diviene sovraordinato rispetto ai diritti delle popolazioni. Così si va rapidamente anche verso la privatizzazione dei servizi, acqua, energia, rifiuti, trasporti, servizi alla persona, immobili e beni pubblici, spesso svenduti dagli Enti ridotti all'impotenza democratica ed economica attraverso politiche dell'austerità che non la eliminano ma la radicano stabilmente.

Se questa è l'analisi l'alternativa deve passare attraverso la riappropriazione delle espressioni economiche di ciascun territorio.

Questo obiettivo non può comunque trascurare la ricerca dell'innovazione sostenibile della produzione, la questione della green economy non si qualifica nel semplice passaggio da energie fossili a rinnovabili, ma nell'innovazione che riguarda sinergicamente l'appropriatezza gestionale, tecnologica e dei rapporti con il patrimonio territoriale e il suo governo.

3.3. Geotermia a media entalpia

In Toscana potrebbe essere importante lo sviluppo della geotermia a media entalpia, che ha *reservoir* molto più estesi dell'alta entalpia e consente la distribuzione di centrali relativamente piccole su un territorio più ampio, alla portata economica dell'iniziativa pubblica o sociale locale.

Sul piano gestionale, per la geotermia e non solo, sono applicabili forme cooperative o di azionariato diffuso che prevedano la partecipazione effettiva nella definizione del piano industriale (non quello che serve a fregare tanti piccoli azionisti che alimentano economicamente una società governata da uno che non rischia nulla). Gli esempi non mancano, ma attualmente sono per lo più limitati alla produzione di energia da fotovoltaico e limitatamente all'acquisto dell'energia prodotta con altre fonti.

La geotermia a media entalpia potrebbe essere in Toscana un interessantissimo campo di espansione dei GAS¹ alla produzione dell'energia.

Ancora meglio sarebbe forse una gestione pubblica con un sistema di forte partecipazione popolare nella gestione e nel controllo dell'amministrazione.

Questa soluzione, limitando progressivamente la presenza dei grandi attori privati, è la sola che consentirebbe lo spostamento verso un modello energetico distribuito, composto non solo da grandi strutture ma soprattutto da piccoli e medi impianti diffusi sul territorio, misurati rispetto alla disponibilità locale di risorse energetiche e alla coerenza con i valori del paesaggio e dell'ambiente.

“Si tratta in altri termini di un modello che mette in valore come risorsa energetica l'intero territorio, nelle sue peculiarità identitarie di lunga durata, garantendone l'autoriproduzione durevole (autosostenibilità). Va dunque rovesciato il criterio di ottimizzazione economica basato sulla massima produttività della risorsa da ogni singola fonte energetica rinnovabile, attraverso interventi calati dall'alto (modello top down), per porre al centro dell'analisi il territorio attraverso la proposta di

¹ Gruppi di Acquisto Solidali

progetti integrati coerenti con le potenzialità delle risorse patrimoniali locali (modello *bottom up*). In questa visione, il patrimonio territoriale composto di beni culturali, ambientali, infrastrutturali, produttivi, agroforestali, viene reinterpretato come potenziale produttore di energia. Accanto alle diagnosi patrimoniali tradizionali occorre dunque attivare diagnosi energetiche del territorio (*energy modeling*) in grado di individuare un mix energetico ottimale di fonti rinnovabili, peculiare allo specifico contesto territoriale, attraverso la selezione delle tecnologie più appropriate al potenziale territoriale locale e alla valorizzazione delle specificità del territorio.

Un sistema energetico in sinergia con la tutela e la valorizzazione degli elementi che costituiscono il patrimonio territoriale, si propone dunque di superare le tre criticità rilevate nel precedente capitolo:

- e. passare da forme esogene, centralizzate e privatizzate di produzione energetica a forme di sovranità energetica attraverso l'autovalorizzazione da parte delle comunità locali del sistema distribuito e integrato delle proprie risorse patrimoniali;
- f. eliminare a monte le criticità ambientali, territoriali e paesaggistiche che scaturiscono da un approccio esclusivamente orientato al massimo sfruttamento della singola risorsa con grandi impianti; introducendo il criterio di appropriatezza dimensionale, tipologica e tecnologica del mix specifico di impianti rispetto alla valorizzazione delle risorse patrimoniali; nel contesto del blocco del consumo di suolo per nuove edificazione, della riqualificazione energetica dell'edilizia e degli insediamenti esistenti, della riduzione dei consumi energetici;
- g. realizzare l'avvicinamento dei luoghi della produzione di energia ai luoghi di consumo in un'ottica di filiera corta, con una alta riproducibilità degli approvvigionamenti energetici, minori distanze di trasporto e minore dispersione nella rete; riducendo la necessità di grandi reti di distribuzione, passando da sistemi gerarchici propri ai grandi impianti a sistemi a rete propri di sistemi diffusi e integrati di impianti di piccole e medie dimensioni.

3.4. Gestione acqua

Anche per l'acqua sono facilmente attuabili forme gestionali che vedano l'abbandono del gigantismo societario (che viene sostenuto con una pretesa razionalizzazione ma che produce solamente la perdita di ogni possibilità di controllo, con effetti sull'uso della risorsa, sulla manutenzione della rete e sui costi di gestione che ormai sono evidenti) con un effettivo coinvolgimento dei fruitori.

Il Forum dei movimenti per l'acqua Toscano si batte per una gestione del SII basata su bacini idrografici reali a dimensione territoriale umana, attraverso società di diritto pubblico senza scopo di lucro e di profitto, partecipate al livello della programmazione e della gestione, dagli utenti e dai lavoratori, con investimenti provenienti dalla tariffa e dalla fiscalità generale così come è scritto nella proposta di legge popolare presentata dal Forum nel 2008 al parlamento italiano. Un'autorità regionale servirebbe semmai per regolare i conflitti e le relazioni di solidarietà necessarie tra i vari bacini.

E' necessario in oltre una riflessione approfondita sul fatto di integrare il SII ai

consorzi di bonifica per controllare meglio tutto il flusso dell'acqua sul territorio e ampliare il suo controllo sull'uso industriale e agricolo della risorsa. Altre riflessioni sono da fare sulle concessioni per il prelievo di acque termali o minerali, sul rapporto tra acqua e energia, rete duale, acque inquinate e dissalatori, controllo della qualità dell'acqua, finanziamento del servizio, *holding* e *multiutility*.

Analogamente per la gestione del ciclo dei rifiuti, e ancor più del ciclo del recupero, sono possibili e attuate felicemente altrove, forme di gestione a controllo pubblico, che generano economia locale.

SEZIONE II

1. URBANISTICA E TERRITORIO APERTO

1.1. In Toscana: il confronto con il livello istituzionale

La ReTe dei Comitati indica come discriminante che dietro la previsione di ogni nuovo consumo di suolo vi debba essere un valido e innovativo progetto che risponda a criteri imprenditoriali non speculativi ma consapevoli della finitezza e del valore delle risorse ambientali, previa la dimostrazione dell'impossibilità di recuperare contenitori o aree già urbanizzate (dimostrazione già prevista dalla L.R. 1/05, art. 3 comma 4, ma regolarmente inosservata). In questo senso, sviluppo durevole significa ricerca, innovazione, istruzione, formazione professionale, servizi alle imprese, produzioni tecnologicamente avanzate, ospitalità qualificata e orientata – una serie di beni, prevalentemente immateriali, che trovano nel nostro territorio e nel nostro paesaggio un supporto di eccellenza. La sfida è perciò di cogliere l'opportunità della crisi economica globale e di fare del territorio e dei paesaggi finora disertati dagli investimenti e dal mercato, non meno che dalla politica, le basi di un grande cantiere di manutenzione ambientale e di mantenimento e gestione-valorizzazione culturale dei patrimoni insediativi e rurali.

1.2. Verso la revisione della L.R. 1/05

va prima di tutto ricordato il modo in cui è stata affossata la proposta di legge popolare presentata dal Comitato dei cittadini di area fiorentina, assieme ad altri comitati toscani e a Italia Nostra, in seguito alla raccolta di oltre 7.000 firme. La proposta mirava a ripristinare le verifiche di conformità da parte della Regione sugli atti della pianificazione locale. Nonostante il nulla osta dell'Ufficio legale della Regione circa gli aspetti di legittimità, il Consiglio Regionale, nella seduta del 27 luglio 2011, ha pensato bene di respingerla dopo quattro minuti di discussione e votazione. I contenuti della proposta dovranno quindi essere recepiti nella revisione della L.R. 1/05 che è in atto presso l'assessorato al territorio: fin tanto che i Comuni saranno liberi di applicare o meno le disposizioni regionali, anche il confronto fra la ReTe e la Regione Toscana incontrerà maggiori difficoltà di incidere sulla realtà delle scelte urbanistiche.

1.3. Un caso molto discusso

è quello della tormentata vicenda di via Arnoldi, sull'area collinare di Firenze, dov'è in funzione un vincolo dal 1951, ribadito da tutti gli strumenti urbanistici regionali e comunali, il che non è stato sufficiente a impedire il rilascio di una concessione edilizia in virtù di un presunto interesse pubblico (il piano dei 20 mila alloggi in affitto), seguito da un accordo di pianificazione che ha giudicato

l'intervento compatibile con i vincoli paesaggistici. Anche il PIT, adottato in consiglio regionale nel 2009 con valore di piano paesaggistico, ha confermato la tutela paesaggistica, ma ciò nonostante il Comune di Firenze ha riaffermato la validità del titolo edificatorio e, alla fine del 2010 (giunta Renzi), si è proceduto alla realizzazione di tre edifici in area collinare ignorando il parere contrario espresso dal garante regionale per la comunicazione e dall'assessore Anna Marson.

1.4. Sulla revisione del PIT

in quanto Piano Paesaggistico ai sensi dell'art. 143 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio: si osserva che il piano sconta una serie di nodi critici che devono essere superati soprattutto a livello politico:

- a. la difficoltà, dati i tempi estremamente ristretti, di comunicazione con gli enti locali, comitati e cittadini (sono programmate riunioni organizzative e consultazioni di 'area');
- b. l'ipersettorializzazione dei vari assessorati che, invece, dovrebbero tutti collaborare alla formulazione del piano;
- c. la divergenza dei piani di settore, in particolare del piano di sviluppo rurale, rispetto alla filosofia e alle finalità del Piano paesaggistico.

1.5. L'intervento dei Comitati sulla revisione del PIT

Tuttavia è significativo che alcuni Comitati abbiano scelto di intervenire nel processo di revisione e di attuazione del piano, in due modi:

- a. con la partecipazione all'Osservatorio messo in piedi per acquisire segnalazioni, positive o negative che siano. Al momento risultano iscritti nel sito alcuni comitati vicini alla Rete (Campiglia, Parco S. Anna Lucca, Casole Nostra, val d'Ambra, Belfiore-Marcello di Firenze, Comitato per la Salvaguardia della Montagnola Senese, Associazione Ampugnano per la salvaguardia del territorio). Sarebbe un fatto positivo che tutti i comitati e associazioni utilizzassero questo strumento, in particolare per documentare una "mappa delle emergenze" da riportare al livello istituzionale. Un passo avanti nella sinergia tra forme diverse di cittadinanza attiva potrebbe essere rappresentato dall'attivazione della rete di osservatori prevista nel procedimento di integrazione paesaggistica del PIT.
- b. con la proposta di nuovi vincoli paesaggistici in aree di particolare pregio ed esposte ai consueti rischi di aggressione, come previsti dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (art. 143, lett. e: «individuazione di eventuali, ulteriori contesti, diversi da quelli indicati all'articolo 134, da sottoporre a specifiche misure di salvaguardia e di utilizzazione»). Le proposte già presentate riguardano il padule di Orgia e l'alta val di Cecina, entrambe in provincia di Siena. Quanto al possibile controllo delle situazioni da parte delle Soprintendenze, si sa benissimo che tutto dipende dalla sensibilità e dalla preparazione del personale addetto. Ma per lo meno il vincolo può ancora servire a richiamare le istituzioni alle proprie responsabilità, e far emergere i processi più devastanti.

1.6. Quale partecipazione

Un'effettiva partecipazione dovrebbe includere tutti quei procedimenti "lateralmente" (conferenze di servizi, accordi di programma, ecc.) in cui sono prese, in forma di scorciatoia, le decisioni di maggiore impatto sul territorio. In particolare nell'ultimo anno è stato avviato l'istituto della **Conferenza paritetica interistituzionale**: praticamente per la prima volta, nonostante fosse previsto dalla LR 1/05 (artt. 24, 25 e 26). Lo scopo è quello di dirimere eventuali motivi di conflitto fra strumenti di piano ai diversi livelli, regionale, provinciale e comunale. È interessante osservare che i casi in cui l'attivazione della Conferenza ha avuto maggiore risonanza, e anche efficacia, sono quelli dove la presenza attiva di un comitato ha contribuito a far emergere le criticità di talune scelte locali: così a Casole d'Elsa e a San Vincenzo. La composizione della Commissione è tutta istituzionale, ma ai comitati può interessare l'accento (art. 24, comma 3) alle «modalità di acquisizione del parere di altri soggetti», che potrebbero essere, appunto, comitati e associazioni.

1.7. Legge sulla partecipazione

La (L.R. 69/07) sulla partecipazione della Regione Toscana, di durata quinquennale, avrebbe dovuto essere rinnovata entro la fine del 2012. Come bilancio della sua applicazione si segnalano i casi (positivi) di Montespertoli e di Lastra a Signa, dove l'iniziativa del processo partecipativo è partita dalle amministrazioni comunali ma ha coinvolto laboratori di cittadini con l'obiettivo di elaborare "mappe di comunità" e "statuti dei luoghi", ma anche osservazioni agli strumenti urbanistici (articolate in argomenti generali e argomenti puntuali di ogni singolo laboratorio). Viceversa l'unica esperienza partita dal basso (sempre ai sensi della LR 69), quella promossa dal comitato *Amare Marina* (di Carrara), che aveva prodotto un approfondito sondaggio fra i cittadini a proposito del progetto di porto turistico, è stata del tutto ignorata dai due Comuni interessati (Massa e Carrara, una volta tanto d'accordo) perché il risultato dell'indagine andava contro il progetto stesso. Si ricordano tuttavia casi ancora peggiori, come quello di Castelfalfi (Comune di Montaione), nei quali un analogo processo partecipativo è stato abilmente manipolato per dimostrare l'adesione popolare a un disastroso progetto di speculazione turistica. Va quindi presa in considerazione la possibilità di applicare le modalità di partecipazione previste al capo IV della legge 69/07 a tutti i piani urbanistici comunali in fase di elaborazione: a tale scopo sarà necessario definire un tavolo tecnico che modifichi alcuni articoli della legge stessa (ad esempio gli articoli riguardanti i soggetti che possono presentare la domanda e i requisiti di ammissibilità) per rendere effettiva e sistematica la partecipazione del pubblico.

2. Le politiche per la città storica e consolidata: temi, azioni e progetti

2.1. Temi e vertenze

Nella città storica e consolidata i temi di vertenza si dispongono su molteplici piani: consumo di suolo agricolo, dovuto ad espansioni prive di giustificazione se non speculativo-finanziaria, e consumo di sottosuolo (TAV e parcheggi interrati); gestione dei beni immobili pubblici e loro alienazione; destinazione d'uso dei grandi

edifici e aree industriali o demaniali dismesse; trasparenza e leggibilità degli strumenti urbanistici, la cui fumosa redazione è strumentale alla massima libertà d'azione del privato; partecipazione, relegata quasi sempre a mera propaganda politica; contrattazione pubblico-privato; *project financing*, che assume, sempre più distintamente, i tratti del finanziamento pubblico a perdere di progetti privati; le deroghe ai piani urbanistici volte al libero sfogo degli appetiti della speculazione edilizia; le flebili politiche per la casa; il verde e i parchi pubblici e le relazioni ecologiche da ricostruire tra città e campagna. La buona gestione della *res urbana* e la cura e tutela del patrimonio collettivo di natura architettonica, urbana, agricola periurbana, territoriale, sono al centro della progettualità elaborata dai Comitati, dei controprogetti, dei progetti alternativi, inaspettati, di quelli di lunga durata, organici e partecipati.

2.2. Strumenti di pianificazione comunale: osservazioni e controproposte

Il caso fiorentino, per complessità e ampiezza, riassume temi presenti diffusamente sul territorio regionale. I tre anni di gestione dell'urbanistica della Giunta Renzi producono un Piano Strutturale privo di un'idea di città, magniloquente ma vuoto di progetto e di senso, reso celebre dai media per il mendace slogan "un piano a volumi zero". Al processo di definizione del piano si è affiancata la farsa pseudopartecipativa del *town meeting*, dei cento luoghi, delle cento piazze, etc. Grazie anche al disinvolto disbrigo delle numerose e sostanziali osservazioni, il piano è approvato in tempi record. Molti gli argomenti proposti all'ordine del giorno: dimensionamento e accettazione dei volumi residui del vecchio piano strutturale redatto dalla giunta precedente, passata alla storia per l'*affaire* Castello; quadro conoscitivo risibile per qualità ed entità; assenza di un piano per la città storica – ormai destinata allo svuotamento di residenze e servizi al cittadino – e per i nuclei e i borghi storici nel territorio comunale; introduzione della "perequazione" (istituto consentaneo alla città che cresce e dunque contrastante con il contenimento del consumo di suolo); mancanza di un progetto organico riguardante le destinazioni d'uso dei "contenitori" e delle aree industriali dismesse; assenza di visione ecologica; etc. Fin dalla sua approvazione, il PS si è dimostrato uno specchietto per le allodole: su un altro binario, quello delle varianti al vecchio PRG (vecchio ma tuttora vigente) e delle deroghe con decretazioni d'urgenza, viaggiano infatti indisturbati i metri cubi in costruzione. In corrispondenza dell'adozione del PS, molti comitati, tra cui il Gruppo Urbanistica della lista consiliare "perUn'altra città", redigono le osservazioni al piano strutturale (marzo 2011). Molti gli spunti progettuali contenuti nelle osservazioni dei comitati: ufficio per la trasparenza urbana; piano di mobilità integrata (TAV di superficie e metrotreno); laboratori di sperimentazione urbana; oasi di riqualificazione partecipata e vivente; costruzione di relazioni ecologiche tra città, parco della Piana e fascia pedecollinare. Occorre, quindi, ristabilire la "terzietà" del giudizio rispetto a questa forma effettiva di partecipazione; lasciando ai Comuni la facoltà di decidere su tutti gli aspetti che riguardano i diritti soggettivi dei cittadini, ma riassegnando alla Regione la titolarità di decidere laddove le osservazioni mettano in evidenza le difformità e le violazioni rispetto al piano di indirizzo territoriale, tutelando così un legittimo interesse collettivo.

Per quanto riguarda i Regolamenti Urbanistici, ossia la parte operativa (e dunque conformativa della proprietà) dello strumento urbanistico comunale, si segnalano,

da una parte il reiterato ricorso al “bando di pubblico avviso” (art. 13 del regolamento 3/R/2007 alla L.R. 1/2005) che prevede il coinvolgimento dei privati nella definizione del RU stesso (a Firenze, vi si ricorre per delibera del Sindaco, ovvero evitando il duplice passaggio in consiglio comunale); dall'altra, i comitati lamentano i ritardi nell'approvazione dello strumento, nel caso di Viareggio – ad esempio – il RU è rinviato da oltre dieci anni, mai approvato dalle varie amministrazioni di destra e sinistra (attualmente il comune è commissariato), anche a causa della resistenza dei Comitati e cittadini contro previsioni di nuove costruzioni e serre: intanto si procede mediante varianti urbanistiche.

2.3. Centri storici e centri minori

Molti centri, tra cui la stessa Firenze, mancano di uno strumento urbanistico specifico che, all'interno di un'ottica generale, pianifichi gli interventi di tutela e recupero delle città storiche. I comitati (tra gli altri, i fiorentini *Oltrarnofuturo* e Gruppo Urbanistica *perUnaltracittà*) denunciano la “venezianizzazione” cui le città toscane sembrano inesorabilmente destinate: nel caso di Firenze il centro storico è sede della maggiore industria fiorentina – il turismo – che mercifica e consuma il patrimonio, abbassando la qualità del tessuto commerciale e innalzando il livello della rendita. La compresenza di residenza, commercio e artigianato è un indicatore di qualità urbana, ma attualmente i piani non individuano politiche credibili per il raggiungimento di tale obiettivo. Sarebbe necessario bloccare le alienazioni degli alloggi pubblici e pensare a nuove acquisizioni di abitazioni interne alla città storica per costituire un patrimonio di case da concedere in locazione alle famiglie delle fasce deboli, utilizzando a questo fine i fondi per l'edilizia residenziale pubblica. Risulta particolarmente allarmante la determinazione ostentata dalle Giunte comunali nel perseguire la costruzione di parcheggi interrati in ambienti urbani storici, da progettare, finanziare e gestire col nefasto *project financing*. La città consolidata necessita invece di: una rete di trasporto pubblico capillare, efficace e di piccola taglia, adatto al tessuto e alle esigenze della città storica e dei centri minori; la riqualificazione degli spazi pubblici, spesso di valore monumentale, secondo criteri di pubblica utilità; una riflessione delle amministrazioni sul tessuto produttivo a scala artigianale storicamente presente in città, sul lavoro di prossimità, di qualità culturale e ad alta manualità.

I Comitati sottolineano inoltre la necessità di tutela e recupero dei centri minori (Peretola, Brozzi, Mantignano, etc.), che costituiscono i luoghi emergenti di consolidamento e radicamento della periferia e della città diffusa nella quale si trovano inglobati, offrendo al contempo la possibilità di riconoscere le regole insediative sulle quali comporre future politiche e progetti.

2.4. Riuso versus vendita del patrimonio pubblico e privato dismesso

Le cartolarizzazioni insieme alle alienazioni e al cosiddetto federalismo demaniale stanno indebolendo la coerenza di qualsiasi atto pianificatorio: i Comuni con una mano pianificano, mentre con l'altra intraprendono sfrenate vendite del patrimonio edilizio pubblico i cui proventi sono spesso già contabilizzati in bilancio. Del processo di smantellamento del patrimonio edilizio pubblico in Toscana, appare paradigmatico il caso dei padiglioni di San Salvi, ex ospedale psichiatrico, vincolati dalla Sovrintendenza; qui l'attore principale è la ASL che, facendo leva

sull'appetibilità dei luoghi per i loro caratteri ambientali e per la posizione nella città, diventa protagonista di una favolosa speculazione edilizia: ne costituisce premessa l'acquisto, volto a liberare un padiglione ospedaliero, di un immobile di recentissima edificazione in altra area urbana da parte della famigerata Quadra srl, oggetto di indagini giudiziarie. La vendita dei padiglioni, l'allontanamento dei degenti psichiatrici (spesso in forma di deportazione), sono le occasioni per nuove speculazioni diffuse in città. Costituisce un caso significativo – con esiti ad oggi negativi – il coinvolgimento di un comitato nella definizione del riuso di un'area industriale dismessa. L'ex-Meccanotessile di Firenze è inserito dal Comune nell'elenco delle alienazioni; nelle osservazioni al Piano Strutturale, un comitato nato *ad hoc* richiede la destinazione a parco pubblico e il «riuso degli immobili come spazio socio-culturale e per attrezzature pubbliche o di interesse comune». Il criterio guida per trattare edifici demaniali e aree industriali dismesse si atterrà dunque all'utilità pubblica: «se tutto si risolve nella trasformazione delle aree o degli edifici dismessi in condomini o alberghi più o meno di lusso, allora si è discusso invano su questo tema per quarant'anni», scrivono i comitati. È necessario istituire il vincolo di destinazione d'uso e il «divieto di modifica della destinazione urbanistica storica attraverso procedure di riuso che facciano ricorso a piani o programmi di concertazione pubblico-privato».

2.5. La casa

Il fronte dell'edilizia residenziale pubblica desta ancora maggiori preoccupazioni. A Firenze le famiglie in graduatoria per l'assegnazione di un alloggio ERP (Edilizia Residenziale Pubblica) sono oltre 4000, a fronte di un'assegnazione annuale di poche centinaia di alloggi, e 1500 le famiglie che, pur avendo diritto all'assegnazione, ricevono solo un'integrazione per il pagamento del canone a prezzo di mercato. Nel frattempo il patrimonio residenziale pubblico sfitto, in attesa di recupero/restauro, è ingente, ma ancora di più il patrimonio non residenziale, che potrebbe e dovrebbe essere riconvertito (basta pensare alle caserme dismesse o in via di dismissione). Le risorse destinate al settore, storicamente certo non abbondanti, si stanno riducendo sempre di più, mentre la crisi allarga il fronte della sofferenza, come dimostrano i drammatici dati sugli sfratti, decine e decine ogni mese solo in città, di cui ormai quasi il 90% sono causati da morosità, spesso conseguente a perdita o forte diminuzione del reddito familiare.

3. Salvare quello che rimane del territorio aperto: e poi?

3.1. Le politiche urbanistiche

Gli effetti delle politiche urbanistiche sul territorio si possono oggi misurare in termini di ettari consumati dalle nuove espansioni edilizie, residenziali, turistiche, produttive. La mancata applicazione dei principi fondamentali sui quali si basa anche la Legge regionale per il governo del territorio ha avuto come effetto un aumento del consumo di suolo, che negli anni successivi all'entrata in vigore della prima versione della legge, quella del 1995 ha ricominciato a crescere a ritmi preoccupanti, dopo un trend negativo nei decenni precedenti. Non si tratta più di impressioni soggettive, dovute ad un punto di vista di parte, ma di dati che

emergono dall'indagine della stessa Regione. I ritmi non sono quelli del dopoguerra, ma gli effetti sono ancora più negativi perché le nuove occupazioni di suolo si vanno ad aggiungere alle espansioni degli anni del boom economico. Con l'aggravante che l'investimento nelle operazioni edilizie non corrisponde in generale altro che a interessi speculativi che nulla hanno a che vedere con le reali necessità del territorio e delle popolazioni.

3.2. Gli insediamenti turistici

Il punto critico nello scontro fra interessi fondiari e tutela del paesaggio è quello degli **insediamenti turistici**: da quelli più piccoli, ma non per questo meno pericolosi, mascherati da RTA (Residenze Turistico Alberghiere) ai grandi interventi che coinvolgono i nomi più famosi del padronato italiano o di quel che ne resta: dai villaggi turistici costieri progettati dal Monte dei Paschi a Marinella, dalla cordata Pecci-Antinori-Marchi-Falck a Rimigliano, ai campi da golf con relativi insediamenti in provincia di Siena per iniziativa dei Monti Riffeser a Bagnaia (Sovicille, Murlo) e di Ferragamo a Castiglion del Bosco (Montalcino): la strada era già tracciata dalla multinazionale tedesca TUI con il già menzionato progetto di Castelfalfi, caldeggiato dalla precedente Giunta regionale. Sembra infatti che il settore turistico incontri oggi molto favore fra quelli che una volta erano gli imprenditori, come i fondatori della società SACRA a Capalbio (C e R stanno per Capalbio Redenta), che per ottant'anni si sono occupati blandamente di bonifiche e manutenzione dei fossi, ma negli ultimi dieci hanno scoperto che anche dietro l'agricoltura e gli impianti energetici si possono fare ottimi affari.

3.3. Localizzazione attività estrattive, infrastrutture, gli impianti per l'energia e per il trattamento dei rifiuti

Oltre ai fenomeni dovuti all'espansione della rendita fondiaria vanno poi segnalati gli effetti sul territorio aperto delle politiche settoriali delle quali ci occupiamo in altre sezioni di questa piattaforma: **le attività estrattive, le infrastrutture, gli impianti per l'energia e per il trattamento dei rifiuti**. Gli effetti si misurano non soltanto in termini di danni ambientali, ma possono avere un forte impatto anche sulla tutela dei valori paesaggistici e sulle possibilità di recupero del suolo ad uso agricolo e agro-forestale. In generale si può osservare che gli effetti sul paesaggio, nonostante l'art. 9 della Costituzione, sono regolarmente ignorati anche nei dispositivi di valutazione e di monitoraggio degli interventi. Come se le cave che distruggono intere colline non avessero effetti sul paesaggio circostante: e così anche i ripetuti casi di invadenti sondaggi per rischiosissime operazioni di sfruttamento del sottosuolo, come la geotermia in val di Cecina, l'ossido di carbonio in val d'Elsa o l'antimonio in Maremma. Ma va osservato che anche quando si tratta di progetti pensati sotto il segno della *green economy* (e dei contributi europei) l'effetto sul territorio aperto non è per questo meno devastante: soprattutto se misurato in termini di consumo irreversibile di suolo che viene sottratto ad ogni possibile destinazione alternativa.

3.4. Le serre

Fra gli elementi di disturbo va segnalato in particolare **il caso delle serre**, il cui impatto in alcune aree come la piana di Viareggio è ormai insostenibile. Si tratta

delle cosiddette “serre di nuova generazione”, veri e propri capannoni industriali per la produzione florovivaistica distribuiti a tappeto anche in mezzo alle residenze. Questi impianti sfuggono a qualsiasi controllo, persino a quello del vincolo paesaggistico perché considerati esenti (art. 149 del Codice del paesaggio) in quanto opere temporanee, mentre è evidente che si tratta di opere permanenti e di alto impatto ambientale. Come nel caso delle cave, si tratta di forme di consumo di suolo che non dipendono direttamente dall’espansione urbana, ma aggrediscono direttamente parti importanti del territorio aperto.

3.5. Rischio idraulico

Ma più in generale, visto che ogni autunno abbiamo a che fare con una nuova stagione di alluvioni, è necessario sottolineare che uno dei punti più critici è sempre quello della fragilità del territorio dal punto di vista del **rischio idraulico**. Tutti ricordano le parole del presidente Rossi dopo la disastrosa alluvione in Lunigiana dell’ottobre 2011, quando presentava il divieto assoluto di costruzione in aree a rischio: “Una vera svolta nel governo del territorio: in estrema sintesi, non sarà possibile costruire dove i nostri nonni non avrebbero mai costruito, nelle zone a pericolosità idraulica molto elevata, negli alvei dei corsi d’acqua, nelle golene, sugli argini e sulle fasce laterali per una larghezza di dieci metri. Non sarà possibile ‘tombare’ fiumi e torrenti, restringere, rettificare, impermeabilizzare gli alvei. Non potranno edificare né gli enti pubblici né i privati” (30 novembre 2011: si veda l’art. 142 della finanziaria, L.R. 66/2011). Poi però nel mese di maggio, in sede di approvazione, si introducono all’art. 2 della L.R. 21/2012 (*Disposizioni urgenti in materia di difesa dal rischio idraulico e tutela dei corsi d’acqua*) una serie di eccezioni al divieto assoluto di costruzione negli alvei, che riguardano fra l’altro «lo stoccaggio, il trattamento, lo smaltimento ed il recupero dei rifiuti». Dove è fin troppo chiaro che si tratta di una concessione fatta su misura per il contestatissimo inceneritore di Selvapiana, vicino alla Rufina, proprio sull’alveo della Sieve: così la pensa l’Associazione Vivere in val di Sieve. Nello scorso novembre, mentre le alluvioni colpiscono tutta la costa da Carrara ad Albinia, una leggina su misura (L.R. 64/2012) introduce un piccolo ulteriore emendamento, che aggiunge, dopo «la produzione ed il trasporto di energia da fonti rinnovabili» tre paroline magiche: «... e gas naturali»: il che appare – ai nostri corrispondenti pistoiesi – una ulteriore concessione *ad hoc* a favore del contestatissimo progetto di centrale a turbogas di Bottegone. E’ vero che nel testo della L.R. 21 si legge anche che simili interventi sono possibili «a condizione che siano preventivamente realizzate, ove necessarie, le opere per la loro messa in sicurezza per tempo di ritorno duecentennale, comprensive degli interventi necessari per non aggravare la pericolosità idraulica al contorno». Ma simili disposizioni difficilmente potranno contrastare appetiti finanziari consolidati, né sembra che la stessa L.R. 21, per quanto apprezzabile dal punto di vista del controllo delle espansioni edilizie, sia esente da limiti tecnici proprio per quanto riguarda la messa in sicurezza degli alvei. Del resto i casi qui segnalati devono essere affrontati nel quadro di una rinnovata politica del ciclo dei rifiuti e delle fonti energetiche, come sosteniamo in altra parte di questa piattaforma.

3.6. I porti turistici

Un caso particolare è quello dei progetti di **porti turistici**, spesso proprio alla foce di corsi d'acqua di per sé pericolosi dal punto di vista delle alluvioni (Carrione, Cecina) oppure che alterano delicati sistemi di drenaggio dovuti alle bonifiche (Talamone): dove il rischio idraulico viene ulteriormente aggravato da opere che vanno nel senso opposto a quello della messa in sicurezza.

3.7. Dai parchi naturali ai parchi agricoli multifunzionali.

La politica urbanistica per le città che proponiamo ha una precondizione e due proposte progettuali. La precondizione: il blocco del consumo di suolo agroforestale con la definizione chiara dei confini dell'urbanizzazione.

La prima proposta:

- a. il riuso, la riqualificazione delle urbanizzazioni contemporanee, in particolare con la riedificazione degli spazi pubblici, la qualificazione dei servizi e dei margini urbani, la efficientizzazione energetica degli edifici e dei modelli urbani;

la seconda proposta:

- b. il territorio finora considerato "extraurbano," in attesa di urbanizzazione, deve divenire la forza rigenerativa della qualità della città.

Le cinture agricole (orti e giardini) e i parchi agricoli multifunzionali sono gli strumenti per favorire un nuovo patto città-campagna fra cittadini e agricoltori. Con i seguenti obiettivi:

- a. tornare a nutrire le città con cinture di agricoltura periurbane (fattorie didattiche, orti, frutteti giardini) e parchi agricoli multifunzionali con cibo sano a km zero; con l'obiettivo di fermare i processi di deruralizzazione, riqualificare i margini urbani e avviare il ripopolamento produttivo con forme di "neururalità" fondate sul modo di produzione contadino;
- b. ridurre l'impronta ecologica con la chiusura locale dei cicli dell'acqua, dell'energia, dei rifiuti, dell'alimentazione); elevare la qualità ambientale degli spazi aperti attraverso la fornitura di servizi ecosistemici (salvaguardia idrogeologica, qualità delle connessioni ecologiche e del paesaggio, reti corte fra produzione e consumo);
- c. elevare la qualità abitativa delle periferie (standard di verde agricolo "fuori porta" fruibile; riqualificazione dei margini urbani; qui finisce la città, là comincia la campagna;
- d. passare dai piani di miglioramento agricolo aziendali, a piani territoriali multifunzionali (filieri agro-ambientali, turistiche, culturali);
- e. restituire un ruolo ai paesaggi rurali storici: regole sapienti ambientali, idrogeologiche, ecologiche, produttive, in grado di dare indicazioni per la riqualificazione della multifunzionalità dell'agricoltura e in particolare per il cambiamento climatico, restituendo un ruolo strategico alle aree collinari e montane.

3.8. Aree rurali

Il tema del ruolo dell'agricoltura nel recupero e nella riqualificazione del territorio aperto non riguarda soltanto le fasce periurbane, ma in primo luogo i distretti rurali veri e propri, lontani dai maggiori centri urbani. Si segnala in particolare il caso della Val d'Orcia, dove esiste da tempo il *Parco Naturale, Storico, Artistico*, rimasto puramente sulla carta, nonostante si fosse ottenuto il riconoscimento di sito del patrimonio dell'UNESCO, che da quindici anni è affidato per la tutela ad una ANPIL (Area Naturale Protetta di interesse Locale). Una ANPIL di solito è una piccola area interessata da particolari valori naturalistici, ma in questo caso è estesa ai cinque comuni della valle, e non ha alcun ruolo effettivo di coordinamento. Oggi si riconosce da più parti la vocazione agricola della valle, presupposto della tutela paesaggistica e del rilancio sociale, per cui i Comitati interessati, della Val d'Orcia, della Val d'Asso e dell'Amiata, sono piuttosto orientati alla definizione di un Parco Agricolo che abbia il compito di stabilire nuove regole, concordate con gli agricoltori, per una gestione sostenibile dei poderi secondo le vocazioni agricole proprie di questa valle.

Il modello del Parco Agricolo, ancora da definire nei dettagli, può accogliere alcuni degli obiettivi già proposti per i Parchi suburbani, e interessa sicuramente altre zone tipicamente rurali della Toscana, come il Pian di Rosia o la Val di Cornia.

3.9. Montagna

Veniamo dall'abbandono della montagna determinato da un lungo ciclo di sviluppo: occorrono progetti di ripopolamento consistenti, una vera e propria inversione di tendenza che sappia rimettere in valore le aree interne: in Toscana si tratta di una articolata ricchezza e varietà paesaggistica dei boschi, pascoli, cime, bacini intermontani della regione appenninica interna, dell'Amiata e delle dorsali interne (Pratomagno, monti del Chianti, dorsale media toscana, Colline metallifere), e di una grande ricchezza di acque, di energia, di qualità ecologica, di prodotti del bosco e del sottobosco, dei pascoli, del turismo ambientale e escursionistico.

Due sono i modelli del futuro per questo immenso patrimonio:

- a.** lasciare continuare il rimboschimento da abbandono (caro ad alcuni ambienti forestali e ecologisti), cui si accompagna una riappropriazione di seconde case, impianti sciistici, e altre attività turistiche;
- b.** proporre un modello di riequilibrio con il ripopolamento rurale (pascolo, castagneto, prodotti del bosco, biomasse, ecc) alla base di un progetto integrato economico, ecologico, energetico, culturale di ospitalità. Su questa seconda via lungo l'arco alpino e l'osso appenninico si va facendo strada un debole percorso di inversione: oltre a turisti, seconde case, cresce la presenza di immigrati di ritorno e di nuovi abitanti neorurali: giovani, famiglie e pensionati che fanno scelte di vita antitetiche all'urbanesimo delle periferie metropolitane e alla sua crisi e che recuperano le culture produttive del luogo, valorizzano l'ambiente e il paesaggio, i saperi locali, l'edilizia rurale storica.

Ma questi processi spontanei non sono sufficienti a invertire la curva dell'esodo: occorrono azioni, progetti e politiche pubbliche di carattere integrato per creare le

condizioni di un rilevante ritorno alla terra e alla montagna: condizioni che riguardano oltre al reddito, le comunicazioni materiali e immateriali con le città, l'accessibilità fisica e tecnologica, la cultura, la formazione, i servizi, la qualificazione abitativa (edilizia a basso costo e di qualità, con il recupero dell'edilizia rurale), l'organizzazione dei mercati dei prodotti, l'integrazione delle filiere produttive, l'attivazione di nuove forme di gestione collettiva degli usi civici e così via.

4.0. Riviere

Veniamo da un modello di pressione intensiva sulle riviere fluviali e marine (turistico e industriale) e sui fondovalle e di abbandono e marginalizzazione degli entroterra collinari e montani. Le città oltre a riversare colate cementizie sulle coste marine hanno voltato le spalle ai fiumi, utilizzandoli nei modelli metropolitani come fogne a cielo aperto elevando il rischio idrogeologico, devastandone le riviere con lottizzazioni, capannoni industriali, ecc. Occorre rovesciare queste tendenze:

- a.** perseguire la sicurezza strategica, anziché azioni emergenziali post-alluvioni a valle dei processi di degrado del bacino: mobilitare politiche multisettoriali su tutto il bacino fluviale in ambito idrogeologico, urbanistico, agroforestale, soprattutto ripopolando il presidio della montagna e dettando regole di buon governo integrato del territorio dei bacini, come preconditione degli insediamenti;
- b.** la sicurezza strategica del territorio oltre a costituire un rilevante strumento di investimento e risparmio (di vite umane oltre che economico), produce valore aggiunto territoriale per un nuovo ciclo economico integrato e riequilibrato fra insediamenti di montagna, di collina e di pianura;
- c.** riabitare le riviere fluviali, rispettando le aree di pertinenza dei fiumi, bonificandone le riviere, riqualificando i fronti urbani, sviluppando parchi fluviali, navigabilità dolce, parchi agricoli perifluviali. Per l'attivazione sociale di questi progetti è necessario sviluppare i contratti di fiume, di lago di costa come strumenti contrattuali che mobilitano attori sociali e istituzionali per restituire ai sistemi fluviali la loro centralità nell'abitare il territorio e nel produrre ricchezza.
- d.** La nuova geografia della riqualificazione delle riviere fluviali produrrà nuova economia turistica, di commercializzazione dei prodotti locali, di rilancio dell'artigianato, dell'agricoltura rivierasca, dei prodotti tipici, ecc; la navigabilità dolce dei fiumi riproporrà una nuova percezione paesaggistica dei paesaggi fluviali inducendo la riqualificazione delle riviere, la riorganizzazione dell'agricoltura perifluviale e dei fronti urbani; così come le mobilitazioni per bloccare l'occupazione cementizia delle coste, vanno nella direzione di ridurre la pressione sugli ecosistemi costieri (spiagge, scogliere, dune, pinete) e valorizzare i sistemi collinari e montani dell'entroterra nelle loro peculiarità ambientali, urbane, artistiche, archeologiche, produttive, artigiane, ecc (riequilibrio territoriale, sociale, produttivo, di fruizione turistica).

4.1. Integrazione città - campagna

Tutti i casi proposti, i parchi agricoli periurbani, i parchi rurali, la montagna, i corsi d'acqua, dimostrano che si può ancora immaginare un suolo libero da costruzioni che nella fascia periurbana può essere valorizzato da un grande progetto di integrazione tra città e campagna, tra agricoltura e agglomerati residenziali. Un'integrazione che è stata il pilastro delle civiltà di tutto il mondo prima dell'avvento della globalizzazione che ha preteso – grazie al basso costo del trasporto reso possibile dall'abuso dei combustibili fossili – di fare dell'agricoltura di tutto il pianeta il “contado” dei centri urbani, con il degrado progressivo sia degli uni che dell'altra. Esistono molti strumenti (alcuni a costo zero) per promuovere una riconversione di questo rapporto: orti urbani, disseminazione dei GAS, *farmer's markets*, mense scolastiche e aziendali, marchi di qualità ecologica per la distribuzione, gestione dei mercati ortofrutticoli: quanto basterebbe per cambiare l'assetto dell'agricoltura peri-urbana e per ri-orientare l'alimentazione della cittadinanza con filiere corte.

In particolare la piattaforma accoglie la proposta di inserire i punti seguenti:

- a. • Rivedere la normativa regionale (sia sul versante urbanistico che su quello dell'agricoltura) con l'obiettivo di favorire la piccola agricoltura contadina policulturale e sostenibile, individuando soluzioni che rendano di fatto accessibile la terra agricola ai soggetti della nuova ruralità; questo significa abbandonare l'idea che l'agricoltura innovativa sia quella basata sulla grande azienda, sulle produzioni specializzate ed estensive, sull'orientamento al mercato esterno, non locale.
- b. • Mantenere la demanialità delle terre pubbliche evitandone la vendita, individuando invece strumenti innovativi che ne favoriscano la riappropriazione da parte delle comunità locali con particolare attenzione a forme di concessione delle terre agricole che aiutino piccoli produttori, giovani e nuovi soggetti della ruralità ad edificare progetti di riuso basati sulla filiera corta e sulla sostenibilità ambientale e paesaggistica
- c. • Arrestare la spinta alla deruralizzazione e alla trasformazione speculativa del territorio aperto in modo da mantenere un mercato agricolo di immobili e terreni privati che non metta in concorrenza la domanda povera della nuova ruralità con gli alti prezzi imposti dal mercato residenziale e turistico.

SEZIONE III

1. INFRASTRUTTURE E GRANDI OPERE

1.1. Pianificazione e processi decisionali

Occorre superare la logica ottocentesca delle Grandi Opere infrastrutturali. Opere che oggi non hanno più alcun significato di innovazione, presentano utilità decrescenti e si riducono sostanzialmente ad essere occasione per grandi affari a bassa tecnologia, ridottissimo rischio imprenditoriale ed alto “favore politico”.

Le Grandi Opere infrastrutturali del XXI secolo sono piuttosto le reti informatiche, le tecnologie satellitari, il trasporto immateriale. Altre grandi opere, di tutt'altro genere richiedono oggi attenzione, priorità, investimenti: sono gli interventi diffusi di salvaguardia, messa in sicurezza e manutenzione dell'ambiente, sono le opere di protezione dei terrazzamenti e del sistema idraulico, gli interventi di risparmio e riqualificazione energetica del patrimonio edilizio, la cura consapevole del paesaggio. Certo c'è ancora bisogno di investire in infrastrutture di trasporto: per il potenziamento e l'ammodernamento della rete ferroviaria a servizio del territorio, per rendere finalmente concreto il trasferimento del trasporto merci alla ferrovia, per la manutenzione e la messa in sicurezza della rete viaria minore.

Ma soprattutto per far fronte al problema delle città, delle aree dense, dei territori fittamente insediati così tipici delle regioni italiane ma ormai diffusi in tutti i paesi europei. Qui la grande opera consiste nel diminuire la dipendenza della vita quotidiana dall'automobile, nel riconquistare le brevi distanze, nel produrre ambienti urbani davvero adatti alla vita delle persone, capaci di migliorare insieme solidarietà sociale e benessere individuale. Proprio sul fronte delle aree urbane si misura l'arretratezza italiana rispetto agli altri paesi europei con i quali ci confrontiamo: una arretratezza fatta di scarsità di trasporto pubblico, di reti tramviarie e metropolitane, di provvedimenti per la mobilità dolce, per muoversi a piedi e in bicicletta. Una arretratezza che è ben rappresentata dall'abnorme tasso di motorizzazione italiano, che può essere assunto come indicatore del complessivo fallimento della politica dei trasporti nel nostro Paese.

In questo quadro, mentre la concentrazione della popolazione e della produzione della ricchezza nelle aree urbane richiede di assegnare ai problemi di queste aree il più alto livello nella priorità degli investimenti, le risorse del paese vengono irresponsabilmente devolute ad autostrade, ferrovie ad alta velocità, infrastrutture per le lunghe distanze.

Una classe politica assai poco coraggiosa e oggettivamente succube degli interessi sottesi ai grandi investimenti infrastrutturali si nasconde dietro al paravento dell'Europa: è l'Europa che ci chiede questa o quella infrastruttura. Ma il paravento è davvero fragile. L'Europa non ci chiede di fare questa o quella cosa, ci chiede invece:

- a.** di programmare i trasporti accrescendo l'affidabilità delle reti (i corridoi e la loro continuità si ottengono con una pluralità di infrastrutture e di modalità), per conseguire capacità e velocità ragionate
- a.** di puntare sull'organizzazione e il coordinamento prima ancora che sul potenziamento infrastrutturale
- b.** di risolvere il problema dell'ultimo miglio, capace di compromettere la funzionalità dell'intera rete (porti, aeroporti, interporti)
- c.** di raccordare l'effetto di "concentrazione dell'accessibilità" strutturalmente connesso al Trans European Network con l'effetto di "diffusione dell'accessibilità" dei trasporti urbani-metropolitani, in mancanza dei quali le nuove reti veloci si traducono in squilibri, impoverimenti di intere aree, peggioramento delle opportunità per intere fasce di popolazione
- d.** di andare coraggiosamente verso la mobilità dolce, con una programmazione capace di coinvolgere e impegnare concretamente le collettività interessate. La proposta di trattare la mobilità urbana attraverso un nuovo strumento programmatico (i SUMP - Sustainable Urban Mobility Plan) va decisamente in questa direzione.
- e.** di ridurre drasticamente le emissioni inquinanti e di introdurre innovazioni tecnologiche intese ad abbassare in misura radicale l'aggressività ambientale dei mezzi di trasporto. La road map per il settore dei trasporti 2050 fissa una riduzione del consumo di combustibili del 70% rispetto al 2008 e, se la soglia del 2050 appare lontana, fissa al 2030 la riduzione del 20% o del 30% delle emissioni di CO2 necessaria per il contrasto al cambiamento climatico. Se solo si riflette sul fatto che negli ultimi 15 anni le emissioni di CO2 dei trasporti invece di diminuire sono aumentate di circa il 27% si comprende l'entità e la radicalità dei cambiamenti necessari.
- f.** di re-internalizzare i costi ambientali e sociali (anche puntando sulla maggiorazione delle tariffe piuttosto che sulle sovvenzioni)

Alla luce di queste premesse le previsioni infrastrutturali per la Toscana (strade, aeroporti, ferrovie, porti, reti per il trasporto dell'energia) non sembrano rispecchiare il profondo cambiamento di paradigma necessario per far fronte alle nuove condizioni dello sviluppo. Accanto a qualche opera utile si affastellano infatti molte altre opere che rallentano o addirittura ostacolano le necessità di cambiamento, che non rispondono alle vocazioni del patrimonio territoriale della Regione e che in definitiva invece di offrire nuove opportunità ne distruggono la possibilità stessa.

Nell'area metropolitana FI-PO-PT, (con oltre un terzo della popolazione di tutta la Regione), lungo i collegamenti con PI-LI e lungo la costa apuo-versiliese si verificano i maggiori problemi di accessibilità e al contempo di infittimento infrastrutturale e frammentazione spaziale.

Nelle aree a bassa densità demografica e insediativa della regione permangono poi tutte le difficoltà di collegamento e accessibilità. Dunque occorre rivedere la lista delle priorità. Non solo sottoponendola al vaglio di più attente analisi dei costi e dei benefici e della loro distribuzione, ma riformando in profondità il modo di prendere le decisioni. La recentissima introduzione da parte del governo italiano del *débat publique* alla francese nel processo decisionale riguardante le

infrastrutture, pur con molti limiti, apre una interessante prospettiva. La regione Toscana, forte della sua tradizionale attenzione ai processi partecipativi, dovrebbe trarne spunto per un rifacimento realmente partecipato del suo Piano Regionale dei Trasporti (ormai irrimediabilmente datato) inteso proprio alla revisione delle priorità e alla necessità di impostare da subito l'indirizzo profondamente diverso della politica dei trasporti dei prossimi vent'anni.

Qui di seguito si avanzano, senza alcuna pretesa di completezza, proposte diverse, che riguardano insieme temi generalissimi, come gli strumenti programmatici per procedere davvero alla re-impostazione della politica infrastrutturale della Regione, temi specifici, di grande urgenza e attualità, come il sottoattraversamento AV o la Tirrenica e temi puntualissimi, come le misure per la mobilità pedonale e delle biciclette, ingredienti indispensabili della qualità urbana. Tutte le proposte fanno parte di un medesimo coerente indirizzo, tutte concorrono al necessario profondo ripensamento. Non c'è un prima e un dopo: quello che conta è cominciare.

2. Mobilità su ferro

2.1. Concentrarsi sui nodi verificando le tratte, integrare scala locale e scala nazionale, connettersi con il trasporto pubblico urbano e regionale

Anche se il Nodo ferroviario di Firenze, favorito dalla posizione geografica, è oggi largamente servito dall'AV, la Regione non ha saputo trasformare questa opportunità in una risorsa per tutta la Toscana.

Il sottopasso di Firenze, nato per portare l'AV alla stazione centrale di Santa Maria Novella e per dedicare i binari di superficie al traffico metropolitano e regionale, mancherà clamorosamente il primo obiettivo e molto probabilmente anche il secondo, come oggi ammettono anche i fautori del progetto. In particolare viene a mancare l'integrazione piena e diretta tra servizi di lunga distanza e servizi regionali e locali, che costituisce l'unico modo di allargare al territorio regione i benefici del miglioramento dell'accessibilità. La mancata integrazione traduce la nuova accessibilità AV in squilibrio e svantaggio per le zone escluse e rende singolarmente inefficace il costoso tunnel. Nella grande maggioranza dei casi europei, e anche italiani, un tale investimento sarebbe stato pensato per le esigenze di penetrazione capillare, alta frequenza e minimo ingombro del traffico regionale e metropolitano piuttosto che per il traffico di lunga percorrenza. In Toscana così continuerà ad essere problematica la connessione tra la rete regionale e la dorsale MI-NA.

Oggi per andare da Livorno a Milano occorrono tra le tre e mezzo e le cinque ore e i tempi non cambiano per chi proviene da Perugia o da Viareggio. Nel bacino di traffico di Firenze, in conseguenza dell'Accordo intercorso nel 2011 tra RFI ed Enti locali, scompare persino la previsione di un moderno Servizio Ferroviario Metropolitano.

Verificati gli altissimi costi, l'incongruenza e l'inefficacia funzionale del sottoattraversamento AV di Firenze e accertati i gravi rischi per l'ambiente e per il patrimonio storico artistico della città, occorre avere il coraggio di **abbandonare quel progetto**. Ciò anche considerando l'inefficacia delle prescrizioni VIA e dei relativi controlli, insieme al vasto sistema corruttivo connesso ai cantieri TAV e all'irresponsabilità delle imprese emersi con le recenti indagini della Procura di

Firenze che hanno condotto al sequestro della talpa e, di fatto, alla sospensione dei lavori. Si faccia seguire a questa decisione l'apertura di un tavolo tecnico paritetico nel quale si confrontino diverse alternative progettuali.

Si studi come affrontare le conseguenze economiche e giuridiche di tale decisione le quali saranno comunque minori dei danni permanenti che quell'opera causerà. Al tempo stesso si faccia ciò di cui c'è veramente bisogno ottimizzando e integrando i servizi oggi presenti che vedono transitare e fermarsi, senza grossi problemi, un'altissima quantità di treni veloci a lunga percorrenza.

2.2. Per questo chiediamo alla Regione:

- a.** di farsi promotrice del necessario ripensamento e della formazione del tavolo tecnico
- b.** di concentrare i propri programmi di investimento a breve, medio e lungo periodo sul sistema ferroviario curando soprattutto il corto-medio raggio e le connessioni con la rete nazionale;
- c.** di realizzare in tempi brevi, per l'area FI-PO-PT, eventualmente esteso all'area costiera, un Servizio Ferroviario Metropolitano per linee, integrato con gli altri servizi mediante sistemi a rendez-vous ;
- d.** In particolare attorno al Nodo di Firenze, partendo dall'Accordo del 2011 tra Enti locali e RFI, chiediamo: la manutenzione delle reti e la verifica funzionale delle linee secondarie valutando eventualmente una loro trasformazione in tramvie (potenzialità, costi e benefici) anche come linee guida per la localizzazione di attività e di servizi
- e.** il potenziamento dell'infrastruttura in particolare sulle tratte Rovezzano-Figline; Pistoia-Lucca-Viareggio, Empoli-Siena
- f.** miglioramenti tecnologici quali: applicazione delle sezioni ridotte, nuovi veicoli per il servizio metropolitano, ammodernamento degli apparati di controllo e segnalamento delle linee, potenziamento dell'alimentazione, adattamento delle stazioni ai nuovi servizi;
- g.** di facilitare l'attraversamento delle aree urbane e in particolare dell'area metropolitana fiorentina lanciando un programma per attrezzare le stazioni ferroviarie come nodi della mobilità pubblica, comprese le reti per l'accessibilità a piedi e in bicicletta, e rinegoziando i destini delle aree ferroviarie dismesse per migliorare il servizio di accesso e diffusione.
- h.** di realizzare un efficiente Servizio Ferroviario Regionale integrato con il TPL e con l'AV, riorganizzando l'orario con servizi ordinati e strutturati, in particolare:
- i.** collegamenti con la dorsale MI-NA in meno di un'ora da qualsiasi parte della Regione;
- j.** cadenzamento e rendez-vous con tutti gli altri servizi su ferro e su gomma;
- k.** il potenziamento del collegamento ferroviario con l'aeroporto di Pisa come indicato al successivo punto 5.2;
- l.** di potenziare la linea ferroviaria Siena-Chiusi;
- m.** di potenziare e modernizzare la ferrovia Porrettana com'era previsto dagli Studi di fattibilità FS e degli Enti Locali.

Nell'ambito dell'integrazione del sistema aeroportuale si finanzia il costosissimo "people mover" di Pisa, affidato a privati con consistenti finanziamenti regionali,

secondo un progetto discutibilissimo. Si annunciano linee di “*tram treno*” nella Piana FI-PO-PT al di fuori di qualsiasi pianificazione mentre il sistema tranviario fiorentino è rallentato, oltre che dai maggiori oneri causati dalla crisi globale anche da gravi carenze progettuali su due punti: quello dell’attraversamento est-ovest dell’area urbana e quello dell’accessibilità al centro storico, affidati ad un futuro ed improbabile tunnel. Nel caso pisano chiediamo di utilizzare per quel collegamento l’infrastruttura ferroviaria o di realizzare in alternativa un rapido collegamento di trasporto urbano.

Per le tramvie fiorentine invece chiediamo di sottoporre tali progetti a più adeguate verifiche ed analisi costi-benefici.

3. Mobilità su gomma

3.1. Trasparenza sulle privatizzazioni, adeguamenti tecnologici, piani regionali

Per il 2013, sulla base del riparto governativo del nuovo fondo nazionale per il Trasporto pubblico locale, alla Toscana spetteranno 433 milioni di euro, con un disavanzo di 93 milioni sul fabbisogno per l’intero comparto gomma e ferro. Ciò comporterà ulteriori tagli alla spesa della macchina regionale ma anche maggiori imposte e aumenti tariffari, mentre il parco mezzi toscano è tra i più obsoleti e quindi costosi per manutenzione. Il servizio pubblico su gomma a livello regionale e urbano potrebbe invece costituire un’occasione di rilancio economico riducendo il ricorso all’indebitamento delle aziende. La minore quota di investimenti richiesti da questo settore rispetto a quello su ferro può permettere in tempi brevi di aumentare l’offerta con conseguente incremento dell’utenza. Purché si avviino percorsi di riorganizzazione industriale e si metta ordine nell’assetto normativo.

In assenza di qualsiasi Piano dei trasporti a livello regionale ci si è mossi invece in direzione opposta a quella indicata dal referendum del giugno 2011 sulla gestione dei servizi pubblici locali attuando la **Privatizzazione dell’ATAF** e indicendo al tempo stesso la Gara unica regionale per il trasporto pubblico. La vendita di ATAF al gruppo Ferrovie dello Stato ha preceduto analoghe operazioni di altre città italiane configurandosi come una finta privatizzazione che ricade sulla finanza pubblica.

La gara unica regionale che dovrebbe concludersi prossimamente non apre ad una maggiore concorrenza ma finirà per instaurare un monopolio in mano ad un grosso operatore nazionale o europeo, ricalcando modelli proprietari e di gestione “da sottosviluppo”. Si assiste insomma ad una totale espropriazione dei cittadini ed anche degli organi elettivi locali dalla facoltà di intervento sulla questione del trasporto pubblico.

3.2. Chiediamo pertanto:

- a. un Piano regionale dei servizi anche in relazione alla gara in corso sull’Appalto unico;
- b. un Piano regionale delle infrastrutture e dei potenziamenti e degli adeguamenti tecnologici (LAM, corsie protette, fermate attrezzate e servizi di gestione e controllo per efficienti linee su gomma).

4. Viabilità.

4.1. Consultare le popolazioni; il corridoio tirrenico; mettere in sicurezza la FI-PI-LI e la FI-SI senza pedaggi.

Per ciò che riguarda le relazioni stradali tra Livorno e Civitavecchia la Rete e tutte le Associazioni ambientaliste hanno sempre sostenuto l'adattamento e la messa in sicurezza dell'Aurelia attraverso il suo adeguamento in sede secondo il progetto ANAS del 2000. L'opposizione al progetto preliminare SAT (CIPE 2008) tutto in variante da Civitavecchia a Grosseto ha portato alla rilevante modifica del modello progettuale (giugno 2011), che riprende in gran parte il tracciato del progetto ANAS. Benché il nuovo progetto sia più vicino alla ipotesi ANAS, restano tuttavia aperti numerosi problemi. Il 3 agosto 2012 il CIPE ha approvato con prescrizioni il progetto definitivo dei lotti 2, 3, 5a, 6b con un costo di 1,3 miliardi di euro a fronte di un costo complessivo dell'intero progetto Livorno - Civitavecchia pari a circa 2 miliardi di euro la cui copertura finanziaria è a carico della concessionaria SAT. Sono stati anche decisi i finanziamenti alla Regione Toscana per l'esenzione dal pedaggio per i residenti fino a 45 km di percorrenza.

Problemi tuttora irrisolti riguardano il tracciato da Ansedonia a Talamone dove il Comune di Orbetello si oppone sia all'adeguamento in sede sia alla soluzione in affiancamento alla ferrovia proposta da SAT nel marzo 2012. Sembra tutt'ora scongiurata una variante interna proposta dal Comune di Orbetello che coinvolgerebbe pesantemente anche il territorio capalbiese (Valle del Giardino), variante del tutto inaccettabile per l'impatto sul paesaggio, sulle aree archeologiche (istituendo Parco Archeologico della Valle d'Oro) e sulle aziende agricole.

Va riproposto un serio processo partecipativo per la "territorializzazione" degli effetti di accessibilità, di sviluppo locale, di riconoscimento e soluzione dei problemi derivanti dalla nuova infrastruttura: pedaggi (entità, modalità e tempi di esenzione), complanari, fonti di finanziamento, ecc.

4.2 Autostrada A11

La previsione di una terza corsia dell'A11 inizialmente nel tratto tra Firenze e Montecatini, per il quale sono stati stanziati 850 milioni di euro (più che sufficienti per mettere in sicurezza tutto il territorio toscano), è un'altra opera inutile che consuma altro suolo libero della Piana, toglie risorse al raddoppio della ferrovia Pistoia-Viareggio e ad altri interventi infrastrutturali necessari, finendo per intensificare il traffico privato nel nodo irrisolto di Peretola e in tutta l'area.

5. Aeroporti

5.2. Chiudere gli impianti inutili; rafforzare il sistema

L'inserimento dell'aeroporto di Firenze tra quelli strategici nel Piano aeroporti 2012 aveva suscitato autorevoli opposizioni, mentre il recente Atto di indirizzo del Ministero (gennaio 2013) nel quale gli aeroporti di Pisa e di Firenze sono esclusi da quelli di rilevanza strategica è fortemente contrastato a livello regionale.

Il controverso status del sistema aeroportuale toscano dipende dal ritardo nell'avvio di un coordinamento tra gli scali e dall'insostenibilità ambientale di una nuova pista dell'aeroporto di Peretola nel contesto della Piana FI-PO-PT. Ci opponiamo pertanto all'incremento, a spese degli abitanti della Piana e della stessa Firenze, del traffico di un aeroporto nato sbagliato in un posto sbagliato.

5.3. Chiediamo quindi:

- a. la chiusura dei cosiddetti aeroporti "complementari" della Toscana;
- b. l'integrazione dei vari impianti in un sistema regionale che individui nel "Galilei" di Pisa l'aeroporto intercontinentale capace di accogliere i grandi flussi turistici e nel "Vespucci" di Firenze un "city airport" per un traffico di affari e turistico-congressuale;
- c. una linea ferroviaria express, con check-in a bordo, per raggiungere il "Galilei" direttamente dalla stazione di S. M. Novella in 30 min.

6.0. Mobilità sostenibile

6.1. Emissioni

Dal punto di vista delle emissioni rispetto alle richieste del Protocollo di Kyoto il settore dei trasporti è quello che ha sfiorato tutti i livelli indicati. Le emissioni dovevano diminuire del 6,5% entro quest'anno, sono invece aumentate del 20% rispetto al '90.

L'Europa ci chiede di diminuire le emissioni del 50% entro il 2030 e del 95% entro il 2050.

Solo integrando le diverse modalità di trasporto e collegando le grandi reti con la mobilità dolce e senza emissioni possiamo uscire da una situazione ampiamente fuori controllo come quella attuale in Toscana.

I più di 200.000 mezzi motorizzati circolanti in una mattina feriale a Firenze si contendono il poco spazio togliendolo alle modalità più deboli (pedoni, biciclette, mezzi elettrici, ecc.). Secondo i dati di Legambiente Firenze è la città più inquinata d'Italia per il biossido di azoto. Nelle sole prime due settimane del 2013 il limite delle polveri sottili (PM 10 e PM 2,5) è stato sfiorato già 11 volte. Nel capoluogo nel 2012 i giorni di sfioramento ammessi dalla legge (35) sono stati raddoppiati. Tutte le città dell'area metropolitana sono in emergenza e in peggioramento. Non molto migliore la situazione di Lucca o di Siena. A Grosseto in proporzione circolano più auto che a Milano, Torino o Napoli. Mentre l'inquinamento acustico è ovunque costantemente fuorilegge.

Si avverte con molto ritardo nelle politiche regionali o in quelle dei grandi Comuni la consapevolezza dell'emergenza economica e sanitaria che abbiamo di fronte, l'urgenza di una netta inversione di tendenza.

Il Comune di Firenze sta avviando esperimenti di *bike sharing* e di condivisione dell'auto. Ma al tempo stesso dirotta i finanziamenti destinati alla mobilità ferroviaria su "tuboni" e tangenziali, promuove parcheggi sotterranei in centro suscitando, come nel caso di p.za del Carmine, la rivolta dei residenti.

Chiediamo agli enti locali una decisa svolta a favore della sicurezza, per la moderazione del traffico nelle aree urbane, per l'uso dei mezzi pubblici e per modalità di trasporto senza emissioni.

Ad esempio per ciò che riguarda la promozione dell'uso della bicicletta (a Firenze ci sono 30.000 ciclisti) bisogna chiarire che qualunque facilitazione o modalità di utilizzo delle due ruote (*bike sharing*, *velib*, bici sui mezzi pubblici, zone 30, quartieri *car free*) può avere un impatto solo parziale o addirittura può esporre i ciclisti a maggiori rischi senza la necessaria pianificazione delle infrastrutture di supporto.

6.2. Per questo chiediamo:

- a.** piani per la mobilità sostenibile (revisione dei PUT e dei PUM) in ogni città oltre 30-100.000 abitanti;
- b.** dei veri piani per la mobilità pedonale e ciclistica e la sosta a livello urbano, di quartiere e per l'attraversamento cittadino, anche in relazione a nuove politiche di ricomposizione urbana, "avvicinamento" dei servizi e riconquista della brevi distanze;
- c.** un aggiornamento del PUT in un'ottica metropolitana e l'aggiornamento del Regolamento urbanistico anche alla luce delle necessità di ricovero delle bici negli spazi privati condominiali, negli alberghi e negli spazi commerciali;
- d.** dei veri piani per la mobilità, la sosta e l'intermodalità pedociclabile regionale, provinciale per l'attraversamento territoriale in un'ottica interregionale;
- e.** linee guida ad uso degli uffici tecnici comunali che definiscano un metodo di tracciamento degli itinerari pedociclabili, sosta e intermodalità urbana e territoriale valorizzando i centri storici e le stratificazioni di cultura paesistica, agricola e fruitiva tout court;
- f.** un aggiornamento del Piano Regionale della Mobilità;

Chiediamo anche di introdurre, alla luce di questi elementi, un capitolo specifico della legge urbanistica regionale sulla mobilità pedociclabile. e inoltre:

- a.** estendere e potenziare il già avviato "car sharing", e il "car pooling";
- b.** far rispettare le regole e creare delle effettive "Zone 30";
- c.** piani e investimenti per una maggiore sicurezza a partire dal soggetto più debole (bambini, anziani, pedoni, biciclette, due ruote, ecc);
- d.** no ai parcheggi in prossimità dei e nei centri storici e potenziamento della rete dei parcheggi intermodali alla giusta distanza;
- e.** un quartiere "car free" in ogni città con oltre 100.000 abitanti;
- f.** un "Patto dei sindaci" per la mobilità sostenibile;
- g.** promozione, sperimentazione, diffusione di formule di "smart mobility";
- h.** politiche insediative in relazione alle infrastrutture;
- i.** telelavoro con riduzione del numero medio degli spostamenti ogni giorno;
- j.** diffusione di nuovi veicoli stradali senza emissioni (ad esempio autolib con vetture elettriche);

7. Grandi opere, impatti ambientali e partecipazione

A suscitare massimo allarme, come già detto al punto 2.1, sono gli imminenti lavori per il sottoattraversamento e lo scavo della stazione dell'AV di Firenze, a cui si aggiungono i lavori in corso per il completamento della terza corsia dell'A1, in particolare nel tratto Firenze Sud-Incisa, e quelli per la variante di valico. Ma dobbiamo considerare i danni ambientali già prodotti nel Mugello dalla realizzazione del tunnel AV dell'Appennino e quelli che potrebbe provocare l'Autostrada Tirrenica o altre infrastrutture stradali come la strada di grande comunicazione Grosseto-Fano, il cui progetto è stato presentato ufficialmente lo scorso 11 febbraio, o la terza corsia dell'A11.

La Rete è chiamata attualmente ad esprimersi sul destino delle terre di scavo per il sottoattraversamento e stazione AV di Firenze e in particolare sulle conseguenze del Decreto governativo riguardante lo smaltimento delle terre e rocce di scavo che trasforma in sottoprodotti le terre estratte dal sottosuolo di Firenze (altrimenti considerate rifiuti speciali) per il "ripristino ambientale" della ex cava di lignite di S. Barbara nell'aretino.

7.1. Alla Regione chiediamo:

- a. di sollecitare un chiaro pronunciamento della Commissione Ambiente della UE sul decreto del Governo relativo allo smaltimento delle terre di risulta;
- b. che si formi una Commissione di inchiesta consiliare:
 - I. per ricostruire – per ciò che compete alla Regione – l'iter di approvazione di un Piano di gestione delle terre del tunnel AV incompleto e gravemente carente;
 - II. per interessare la Corte dei Conti relativamente all'impegno di denaro pubblico e alle conseguenze economiche del blocco cantieri, alle responsabilità delle scelte progettuali contestate dalla magistratura e dei mancati controlli;
 - III. per fare chiarezza sulle circostanze che hanno portato al "riordino" dell'Assessorato all'Ambiente e in particolare dell' Ufficio VIA da parte del Presidente Rossi;
- c. di rendere l'Osservatorio Ambientale un organo di controllo effettivamente indipendente;
- d. che si valutino, in modo trasparente, viste le nuove circostanze e considerando il probabile ulteriore prolungarsi del fermo lavori, le possibilità e i vantaggi ottenibili con la riformulazione degli accordi con Ferrovie modificando anche i contratti stipulati con le attuali ditte appaltatrici, secondo quanto chiesto nel punto 2.1.

Per quanto riguarda le più scottanti questioni infrastrutturali si deve rilevare la totale assenza o irrilevanza dei cosiddetti processi partecipativi. In particolare occorre una profonda riforma della collocazione e dei contenuti di VIA e VAS nel processo decisionale, attraverso un potenziamento delle modalità di svolgimento e di partecipazione, delle modalità di controllo e monitoraggio (con la collaborazione degli Enti locali e della società civile).

Si parta intanto da un aggiornamento del vecchio Piano Regionale della Mobilità e della Logistica e si subordini a quello ogni grande opera tenendo conto delle esigenze locali nella elaborazione dei progetti preliminari.

7.2. Si promuovano invece:

- a.** consultazioni preventive con tutte le parti interessate che prevedano l'opzione zero e la presentazione di soluzioni alternative in concorrenza tra loro;
- b.** dibattito pubblico finalizzato al progetto definitivo redatto da un Commissario indipendente che curi il dialogo;
- c.** monitoraggio da parte di un Comitato per la trasparenza e l'informazione durante la cantierizzazione e la realizzazione.



Associazione **Rete dei Comitati per la difesa del Territorio**

Reg.12855/3-12-08

CF. 94164340484

Sede legale Via Prato ai Pini, 7 - 50014-Fiesole (FI)

Sede segreteria Via Lorenzoni, 34 - 50012-Bagno a Ripoli (FI)

rete@territorialmente.it

toscanacomitati@libero.it

<http://www.territorialmente.it>